

L'umanità di fronte al flagello Trump di Yorgos Mitralias

Cominciamo dalle basi: se Trump è un fascista, e lo è. Se ha il controllo assoluto del Partito Repubblicano, che gli è totalmente devoto, e lo ha. Se ha pieni poteri, detenendo tutte le leve del potere, cioè il Senato, la Camera dei Rappresentanti e la Corte Suprema, ed è così. Quindi la sua seconda presidenza farà assomigliare gli Stati Uniti a un paese a partito unico! E renderà Trump anche un quasi-dittatore. E le terribili conseguenze di tutto questo sono praticamente note in anticipo...

In primo luogo, un tale regime è destinato a durare indefinitamente, perché cede il potere solo quando è costretto a farlo, di solito dopo essere stato rovesciato, spesso in modo violento. Inoltre, Trump ha ripetutamente affermato che, una volta insediato alla Casa Bianca, non farà "l'errore" di lasciarla, cosa che ha fatto nel 2021, dopo il fallito assalto (golpista) al Campidoglio da parte dei suoi sostenitori.

In secondo luogo, un regime di questo tipo non si "calma" né si "placa", perché mantiene le sue promesse razziste, barbare e disumane, come Trump non ha mai smesso di ripetere prima e anche dopo la sua vittoria elettorale. Di conseguenza, ogni tentativo di ammorbidirlo e placarlo è una pericolosa illusione che serve solo a perpetuare il suo potere paralizzando i suoi avversari.

Detto questo, va detto che la portata della vittoria di Trump, o meglio della sconfitta di Harris, unita al crollo del Partito Democratico e all'attuale assenza di forze credibili alla sua sinistra, fa sì che la massa degli avversari di Trump

sia ora stordita, sconfitta, stanca, disorientata e quindi incapace di reagire, almeno in piazza e per un po'.

Tuttavia, è improbabile che questa "paralisi" degli oppositori di Trump duri per sempre. In primo luogo, perché è improbabile che gli appelli alla calma e all'obbedienza a Trump da parte della leadership del Partito Democratico vengano ascoltati, provenendo come sono da leader ormai screditati, screditati e in preda a una crisi. In secondo luogo, perché il paese è ancora profondamente diviso e non stiamo (ancora) assistendo a una forte oscillazione della società americana a favore di Trump. E questo perché la sconfitta di Harris non è dovuta a un aumento del numero di sostenitori di Trump rispetto al 2020 (in realtà ha perso 2 milioni di voti), ma piuttosto al fatto che la sua avversaria ha perso 14 milioni di voti rispetto al risultato di Biden nelle elezioni presidenziali del 2020.

Quindi, come ha appena promesso Trump, una volta insediatosi alla Casa Bianca, aprirà la caccia ai migranti, compresi quelli nati negli Stati Uniti. Possiamo già immaginare come si svolgerà questa gigantesca caccia ai migranti: in tutto il paese, la polizia e... l'esercito saranno impiegati per arrestare chiunque sia un po' più... abbronzato rispetto agli altri, e li parcheggeranno in campi (di concentramento) in attesa della loro deportazione verso l'ignoto. Dato che questa operazione coinvolgerà milioni di esseri umani (forse più di 15 milioni!), possiamo immaginare che praticamente tutti i cittadini americani saranno almeno testimoni oculari. Sarà quindi impossibile per loro chiudere gli occhi e fingere di non vedere nulla.

Quanti di loro interverranno per salvare un parente, un amico o un vicino di casa braccato? Anche solo una minoranza sarà sufficiente per trasformare l'opposizione al trumpismo in realtà.

Ma non si tratta solo di cacciare gli immigrati. Quando Trump entrerà in azione, i cittadini americani dovranno scegliere

tra rimanere paralizzati e sottomettersi, oppure agire e creare sacche di resistenza. Le occasioni non mancheranno: l'attuazione delle promesse di Trump di privare le donne e la comunità LGBT dei loro diritti (aborto, ecc.), il radicale "ridimensionamento" del settore pubblico e dell'esercito (licenziamento di decine di migliaia di dipendenti pubblici, insegnanti e militari), le trivellazioni di ogni tipo che inquinano e distruggono l'ambiente e i parchi nazionali, gli attacchi ai sindacati e la repressione degli scioperanti, ecc.

Di fronte non alle dichiarazioni deliranti di Trump, ma alle sue azioni, c'è motivo di credere che almeno una grande minoranza della società americana non rimarrà apatica, ma reagirà... con l'azione. Ci sono anche alcuni attivisti radicali che hanno già dimostrato il loro valore, ad esempio assumendo la guida di importanti mobilitazioni popolari contro la complicità americana nel genocidio dei palestinesi da parte di Israele.

In realtà, possiamo essere relativamente ottimisti perché le campagne elettorali di Bernie Sanders hanno lasciato il segno, formando una giovane generazione di attivisti radicali che hanno già dimostrato il loro valore, ad esempio assumendo la guida di importanti mobilitazioni popolari contro la complicità americana nel genocidio dei palestinesi da parte di Israele. Una giovane generazione di attivisti di sinistra che potrebbe collegarsi con le nuove avanguardie di un rinato movimento operaio nordamericano. E non dimentichiamo che la base del Partito Democratico è attualmente "orfana" della bancarotta e del discredito subiti dalla leadership del partito, doppiamente invecchiata...

Insomma, il paese resta più diviso che mai e anche se lo spettro della guerra civile si è allontanato dopo la clamorosa vittoria di Trump (che non avevamo previsto), la "pacificazione" della società americana è solo temporanea e il quadro della sua futura esplosione che abbiamo presentato nel [nostro precedente articolo](#) resta del tutto attuale.

Nel frattempo, possiamo essere certi che l'isolazionismo e il protezionismo di Trump porteranno scompiglio quasi ovunque nel mondo. Senza dubbio soprattutto in Cina e nel vecchio continente europeo, i cui leader politici, anche quelli di estrema destra che condividono le tendenze ideologiche di Trump, e anche la borghesia, sono già giustamente preoccupati per la guerra commerciale ed economica che Trump sembra deciso a scatenare molto presto.

Eccoci dunque di fronte allo spettro della guerra (nucleare?) che le politiche protezionistiche eccessive hanno spesso scatenato in passato. Si tratta di una pura finzione politica? Non crediamo, vista la determinazione di tutto l'establishment americano, senza eccezioni, a regolare i conti con lo spaventapasseri cinese. Ma anche viste le caratteristiche da incubo dell'uomo che ora detiene tutte le leve del potere nella prima superpotenza mondiale...

Tuttavia, mentre aspettiamo di vedere se Trump darà seguito alla sua "logica" protezionistica e "pacificatrice" nelle guerre di sterminio in corso, condotte dai suoi amici Netanyahu e Putin in Ucraina e in Palestina, possiamo essere totalmente certi della sua determinazione a fare tutto il possibile per schiacciare tutti coloro che stanno conducendo la guerra più importante di tutte: la guerra contro la crisi climatica! La negazione del clima da parte di Trump e le sue azioni a sostegno dell'accelerazione vertiginosa della catastrofe climatica basterebbero da sole a fare di lui il più grande criminale della storia dell'umanità!

Renzo Penna. Per il suo interesse Vi segnalo e allego, come informazione, la sintesi del Rapporto Caritas su povertà ed esclusione sociale in Italia del 2024 dal quale, particolare, risulta che:

Renzo Penna. Per il suo interesse Vi segnalo e allego, come informazione, la sintesi del Rapporto Caritas su povertà ed esclusione sociale in Italia del 2024 dal quale, particolare, risulta che:

Oggi in Italia vive in una condizione di **povertà assoluta il 9,7% della popolazione**, praticamente **una persona su dieci**. Complessivamente si contano 5 milioni 694mila poveri assoluti, per un totale di oltre 2 milioni 217mila famiglie (l'8,4% dei nuclei). Il dato, in leggero aumento rispetto al 2022 su base familiare e stabile sul piano individuale, risulta ancora il più alto della serie storica, non accennando a diminuire. Se si guarda infatti ai dati in un'ottica longitudinale, dal 2014 ad oggi la crescita è stata quasi ininterrotta, raggiungendo picchi eccezionali dopo la pandemia, passando dal 6,9% al 9,7% sul piano individuale e dal 6,2% all'8,4% sul piano familiare.

Dal 2014 al 2023 il numero di famiglie povere **residenti al Nord è praticamente raddoppiato**, passando da 506mila nuclei a quasi un milione (+97,2%); se si guarda al resto del Paese la

crescita è stata molto più contenuta, +28,6% nelle aree del Centro e +12,1% in quelle del Mezzogiorno (il dato nazionale è di +42,8%). Oggi in Italia il numero delle famiglie povere delle regioni del Nord supera quello di Sud e Isole complessivamente. L'incidenza percentuale continua a essere ancora più pronunciata nel Mezzogiorno (12,0% a fronte dell'8,9% del Nord), anche se la distanza appare molto assottigliata; nove anni fa la quota di poveri nelle aree del Meridione era più che doppia rispetto al Nord: 9,6% contro il 4,2%

In Italia più che nel resto d'Europa le difficoltà economiche sembrano destinate a perpetuarsi di generazione in generazione. Chi è cresciuto in famiglie svantaggiate tende a trovarsi, da adulto, in condizioni finanziarie precarie. Un circolo vizioso che colpisce il 20% degli adulti europei tra i 25 e i 59 anni che, a 14 anni, vivevano in una situazione economica difficile. In Italia, il dato sale al 34%, segno di un'eredità che pesa sul futuro. Valori più alti di povertà ereditaria si raggiungono solo in Romania e Bulgaria (Eurostat).

Nb. Il testo integrale del 'Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia 2024' della *Caritas italiana* è riportato sul sito: www.caritas.it

**Meloni a Baku: nucleare
contro rinnovabili di Mario
Agostinelli**

Sembrava dover essere ricordato come uno scontro titanico quello di Dubai per ottenere alla Cop 28 quel vago **“transition away” dai combustibili fossili**. Ora, a Baku, se lo sono perfino dimenticato ed anzi hanno ricordato che è colpa dei consumatori se i petrolieri sono costretti a estrarre e vendere schifezze.

In Azerbaijan la presenza della **Meloni** non è stata casuale. Anzi, ha voluto rimarcare che anche l'Europa può partecipare al gioco dei negazionisti. Lo ha fatto ostentando quell'amore materno che presiede ormai alle sue esternazioni sul futuro che, grazie a lei e per le fortune di sua figlia, sarà immancabilmente migliore. Nella **toccata e fuga alla Cop 29 di Baku** ha suggerito che, tra le grandi emergenze, quella climatica si possa risolvere **“senza ideologie”**, ma con un pragmatismo neutralmente distante dalle diverse tecnologie in campo. A dire il vero, l'unica tecnologia per la transizione energetica che proprio non ha citato è quella più vicina alla realizzabilità e alla decarbonizzazione: quella delle rinnovabili. Ed ha ripetuto il **“leit motiv”** dell'attuale governo, confortato dalla Confindustria e dai giornali delle destre: **“siamo in attesa del nucleare, ma intanto continuiamo con gas, biocarburanti, sequestro e stoccaggio di carbonio”**. C'è, dietro ciò, l'aspettativa che gli espulsi dalla chiusura degli impianti a carbone entro il 2025, pur di essere occupati, sostengano comunque un mantenimento in vita dei fossili (magari dentro rigassificatori o centrali a sequestro di carbonio o inceneritori).

Solo una **“visione realistica globale”**, secondo la premier, può ottenere successo. Intanto, avanti così, senza prestar attenzione a quanto **perfino l'Europa stia diventando un luogo insicuro e pericoloso** per eventi climatici sempre più frequenti. Solo due settimane fa', *Quanta Magazine*

(
<https://www.quantamagazine.org/physicists-pinpoint-the-quantum-origin-of-the-greenhouse-effect-20240807/>) dava notizia

circa nuove conferme **sull'effetto multiplo della CO₂ sul riscaldamento atmosferico**, in quanto si è scoperto che la molecola assorbe radiazione infrarossa non solo per lo stiramento dei due ossigeni legati al carbonio, ma anche per la rotazione e i rimbalzi di questi ultimi attorno ai loro assi, con un effetto tanto più dannoso quanto più ne aumenta la concentrazione. Ciò rende ancor più conto dell'accelerazione delle emissioni di CO₂ che aumenteranno dello 0,8% annuo, fino a far oltrepassare la temperatura di 1,5 °C già entro i prossimi sei anni. (v. <https://carbontracker.org/>).

Meloni ha anche vagamente promesso – **al solito senza cifre** – di elargire milioni (?) verso i Paesi più poveri, glissando quindi sull'obiettivo principale di Baku: costituire, 25 anni dopo l'impegno della Cop di Copenaghen, un adeguato fondo per sostenere l'azione per il clima dei paesi del sud del mondo.

Infine, prima di lasciare l'Azerbaijan, la presidente del Consiglio non si è affatto dimenticata che Confindustria sta chiedendo **nucleare a man bassa** e non le è sfuggito che esso servirà anche per alimentare l'Intelligenza Artificiale, alludendo, quindi, non solo ai presunti reattori di nuova generazione cui è affezionato Pichetto Fratin, **bensì anche ai piccoli reattori (SMR)** che i suoi suggeritori – a partire da ENI- reclamano ad ogni occasione.

In tal modo, ripiega sullo sfondo la posta di una conversione energetica irrimandabile, consapevolmente ritardata al riparo di un disegno dirompente: puntare alla riduzione delle emissioni – come vorrebbe Trump – solo dopo un'eventuale conquista di egemonia derivante da una incessante guerra mondiale a pezzi, in cui le emissioni dovute agli eserciti stanno superando ogni limite. Non si va, pertanto, ad una rottura ora con le fonti fossili: anzi, la si allontana nel tempo come sostitutiva alle rinnovabili e, contemporaneamente, non si procede ad un contenimento dei consumi. Il

negazionismo, prima sparso a piene mani, prova ora a giocare carte nuove, cercando di convincere che, impugnando nel futuro un approccio tecnocratico rischiosissimo si potrà anche decarbonizzare, ma ricorrendo, al CCS, all'ingegneria climatica e, infine, all'ossimoro del nucleare sicuro, se non addirittura all'energia da Fusione, "pulita, sostenibile e illimitata". Nel frattempo, chi perde sono cittadini e le imprese ed anche le casse dello Stato. che rimangono legate ai prezzi alti dell'energia, trainati dal costo del gas.

Proprio dal fallimento delle Cop, occorre ricordare che lo sforzo di persuadere le persone della necessità di agire per il clima e la pace in modo estremo è stato lasciato quasi interamente al settore privato o a quello del volontariato, nonostante che questo sia il più grande problema che l'umanità abbia mai affrontato.

Alle posizioni ormai coincidenti di governo e Confindustria occorre rispondere innanzitutto con una **convinta mobilitazione contro l'imbroglione del nucleare** e per un bene comune tanto essenziale come il clima, che tocchi le istituzioni a tutti i livelli ed abbia un carattere di ubiquità: se tutti dovessero ascoltare lo stesso messaggio nello stesso momento e se questo messaggio facesse appello direttamente a un nucleo morale comune, tenderebbe finalmente ad essere preso sul serio da chi si sente defraudato.

CLIMA: forse la catastrofe è inevitabile* di Roberto

Fieschi

Negli ultimi cinquant'anni i cicloni tropicali, nel mondo, hanno fatto circa 800.000 vittime e provocato danni per circa 1.500.000 miliardi di dollari. Negli Stati Uniti oltre 40 milioni di abitanti delle coste orientali e molte infrastrutture come autostrade, ferrovie, industrie, sono a rischio (*Time*, 30 settembre). I venti dell'uragano Milton, che ora si è sgonfiato, hanno toccato i 270 chilometri all'ora. Anche in Italia gli eventi estremi, sia pure meno drammatici, sembrano in aumento; si pensi alle recenti alluvioni in Emilia-Romagna.

La stragrande maggioranza degli esperti è certa che ciò dipende dall'aumento dell'effetto serra dovuto alle attività umane che provocano la crescita della concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera.

Ad esempio, nel 1995, l'***Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)***, il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici, aveva confermato che le attività umane stavano modificando profondamente il clima. Ma la questione era nota da tempo, addirittura dal 1895, grazie all'allerta di Svante Arrhenius.

I negazionisti diffondono varie falsità: gli esseri umani [non sono responsabili](#) del cambiamento climatico; gli allarmi sull'ambiente sono un pretesto per destabilizzare i Paesi in via di sviluppo, eccetera. Nel 2012 uno dei maggiori esponenti della corrente negazionista scriveva: "Il concetto di Global warming è stato inventato dai Cinesi per rendere non competitiva l'industria degli Stati Uniti". Javier Milei, il leader argentino, ha definito il cambiamento climatico "una menzogna socialista"!

Alleata involontaria dei negazionisti è quella frazione di

ecologisti che potremmo chiamare “ecologisti religiosi”, perché adorano una Natura incontaminata e benevola, una Età dell’Oro che non è mai esistita. Questi si oppongono agli OGM, al nucleare, ma anche agli impianti eolici.

Altri interventi di critica alle misure per ridurre il rischio sono più comprensibili: le preoccupazioni per i contraccolpi negativi sull’economia e sull’ambiente.

Le misure in corso nei vari paesi sono di vario genere, ma, temo, hanno in comune di essere largamente insufficienti.

In primo luogo lo sviluppo delle energie rinnovabili, ossia non soggette a esaurimento.

Sono dedicate prevalentemente alla conversione in energia elettrica, in sostituzione dei combustibili fossili. Nel 2019, le energie rinnovabili hanno fornito circa il 12% del [consumo globale](#) di energia e il circa il 27% di elettricità prodotta globalmente, suddivisa nel 16,45% dal settore [idroelettrico](#), nel 5,50% da [eolico](#), nel 2,72% dal [solare](#) e nel 2,64% dalle restanti (tra cui [geotermico](#) e [biomassa](#)). Secondo il report IEA 2023, nel 2025 la produzione globale da fonti rinnovabili arriverà a circa un terzo dell’energia prodotta globalmente. È importante proseguire su questa strada, anche se i problemi non mancano, in primo luogo quello dello [stoccaggio dell’energia](#) elettrica, per compensare l’intermittenza della fonte solare.

Ognuno di noi può contribuire a una minor dipendenza dai combustibili fossili, ad esempio: *ridurre gli sprechi, usare in elettrodomestici a maggiore efficienza, rendere le abitazioni energeticamente più efficienti, ridurre l’uso dell’automobile a vantaggio dei mezzi pubblici o della bicicletta, eccetera. Tutto giusto, ma largamente insufficiente.*

È un’illusione che il ricorso alla trazione elettrica in sostituzione di quella a benzina e diesel, che certamente

riduce l'inquinamento delle nostre città, porti a una riduzione dell'impiego di combustibili fossili, perché l'energia elettrica impiegata, a sua volta, è prevalentemente prodotta dalle centrali termoelettriche, inquinanti.

Lo stesso vale per la trazione a idrogeno.

*In alcuni settori interventi risolutivi sono quasi impossibili. Si pensi al largo sviluppo della petrochimica. **L'industria chimica, compresa la produzione di ammoniaca e di cemento, è responsabile di una percentuale rilevante delle emissioni globali di carbonio, ed è difficile limitarle.***

La sostituzione delle centrali termoelettriche con centrali nucleari è una via percorribile, porterebbe certo alla riduzione delle emissioni di CO₂. **Sono in programma innovazioni: reattori nucleari modulari di piccole dimensioni, i reattori nucleari di quarta generazione.** Una delle criticità dell'industria nucleare sono i **costi elevati e i tempi lunghi** per la realizzazione dei nuovi impianti; esiste inoltre il problema, a oggi non risolto, della messa in sicurezza di una enorme quantità di scorie radioattive.

In aggiunta alla energia nucleare da fissione dell'uranio, spesso si prospetta la soluzione ideale, l'energia generata dalle reazioni di fusione dei nuclei di idrogeno per formare l'elio; la reazione non è inquinante e la fonte, l'idrogeno, è inesauribile (in realtà non si impiega l'idrogeno esistente in natura, ma due isotopi, il deuterio, che esiste in natura, e il tritio, che deve essere prodotto tramite reazioni nucleari).

È la reazione fisica che alimenta il Sole e le altre stelle. È già stata realizzata dall'uomo sulla Terra, la bomba H, o termonucleare, ma questa servirebbe a distruggere la vita, non a risolvere il problema di fonti alternative per impieghi civili.

Il primo test (1 novembre 1952), chiamato Mike, di una esplosione termonucleare, in un atollo del Pacifico; ebbe una potenza equivalente a quella di mille bombe di Hiroshima.

Molti esperti ritengono che l'energia da [fusione nucleare](#) sia ancora lontana decenni. Dagli anni Cinquanta gli scienziati prevedono che la realizzazione di un reattore nucleare a fusione richiederà 25 o trenta anni. Gli investimenti mondiali per gli impianti sperimentali sono immensi, progressi sono stati fatti, ma mancano sempre quei 25 o trenta anni! Probabilmente un impianto sperimentale entro qualche decina di anni verrà realizzato, ma ben difficilmente si giungerà alla realizzazione di reattori commerciali per impiego diffuso, come invece è stato per i reattori a fissione: si tratta di sistemi complessi che operano in condizioni estreme; si pensi che gli atomi del gas (plasma) di idrogeno reagenti devono essere confinati in uno spazio limitato, per tempi sufficientemente lunghi, a temperature intorno ai 100 milioni di gradi; non esistono recipienti che possano resistere temperature così elevate; si ricorre al confinamento magnetico: le particelle sono costrette a seguire traiettorie a spirale intorno alle linee di forza del campo mantenendosi lontano dalle pareti del recipiente. Occorre poi un sistema che trasformi l'energia ottenuta dalla reazione di fusione nucleare in energia elettrica.

Il metodo alternativo al confinamento magnetico è il *confinamento inerziale*: si innesca la fusione comprimendo i reagenti. L'anno scorso negli Stati Uniti si realizzò la fusione nucleare impiegando **192 laser** pulsati ad alta potenza che hanno concentrato il loro flash di 100.000 miliardesimi di secondo su una minuscola sferetta (0,05 centimetri di diametro) contenente il deuterio e il tritio congelati. Un successo, ma difficilmente trasferibile a un impianto che deve funzionare con continuità. Per avere un sistema efficace serve arrivare a migliaia di spari al giorno. Con questa tecnologia

si ottenere solo qualche sparo al giorno perché i potenti laser impiegati non possono essere utilizzati con una frequenza molto alta.

Una volta realizzato un prototipo funzionante, il punto cruciale da risolvere è come passare da questi esperimenti alla realizzazione di impianti utili a fini civili, problema non semplice, data la loro estrema complessità fisica e ingegneristica.

Non essendo possibile una drastica limitazione delle emissioni di CO₂, una strada che si tenta di sviluppare è quella di “sequestare” parte di quella che si produce nelle varie attività, invece che liberarle nell’atmosfera. Esperimenti sono in corso in varie paesi per immagazzinarla in modo permanente in formazioni geologiche sotterranee dalle caratteristiche adatte: giacimenti di petrolio e gas esauriti o falde acquifere saline. Anche questa soluzione, tuttavia, può dare solo un contributo modesto alla emissione globale di CO₂. Inoltre è una tecnologia che richiede grandi quantità di energia.

L’imboschimento è uno tra gli approcci da utilizzare per sequestrare il carbonio e mitigare il riscaldamento globale. Ma anche il contributo che può dare è minimo. Comunque sarebbe bene smettere di tagliarli, come avviene in Amazzonia.

Tutte queste misure hanno sicuramente un effetto di mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, e vanno perseguite. Agli stessi obiettivi mira la strategia di adeguamento agli effetti attuali e futuri dei cambiamenti climatici per renderci meno vulnerabili, per anticipare gli effetti avversi e adottare misure per prevenire o ridurre al minimo i danni che possono causare. Ad esempio, modifiche infrastrutturali su larga scala, come la costruzione di difese per proteggere dall’innalzamento del livello del mare.

Il più recente rapporto speciale del Gruppo intergovernativo

sul cambiamento climatico indica una stima di aumento del livello degli oceani tra i 26 e i 77 centimetri entro il 2100, con un aumento delle temperature di 1,5 °C. Numeri sufficienti a creare un grave impatto su molte città costiere. Un'altra analisi basata su dati europei e della NASA prevede un aumento di 65 centimetri entro la fine di questo secolo, se l'attuale andamento dovesse continuare.

Nonostante tutti gli allarmi e gli accordi internazionali, le emissioni di gas serra mondiali passano da circa 6 miliardi di tonnellate nel 1950 a 37 miliardi di tonnellate nel 2022, e in tutto il mondo sono frenetiche le ricerche di nuove fonti di gas naturale e di petrolio. Unico dato positivo, la sostituzione del carbone, particolarmente inquinante, con metano e petrolio.

E non si è considerato il rischio aggiuntiva che deriverebbe, in seguito al riscaldamento globale, dallo scioglimento del ghiaccio del permafrost, abbondante nei terreni di Canada, Alasca e Siberia. Verrebbero rilasciate nell'atmosfera enormi quantità di metano, in un feedback positivo. Il metano è un gas serra 84 volte più efficace dell'anidride carbonica.

Data la situazione attuale e le prospettive in un futuro non remoto, in una visione pessimistica (o realista?), si incominciano a valutare misure di adattamento più radicali come la pianificazione dello spostamento ordinato di comunità o addirittura di popolazioni. Sulla Terra esistono zone immense e sottopopolate, come Alaska, Siberia settentrionale, Canada, dove gli effetti perversi del cambiamento climatico saranno più tenui.

Sono pessimista, ma spero di sbagliarmi.

***Auditorium Mattioli, Palazzo del Governatore. Messaggio di posta da Roberto Fieschi**

In ricordo di Emilio Gabaglio di Antonio Lettieri

Protagonista dell'“ipotesi socialista” delle Acli, poi alla Cisl, poi per molti anni alla guida dei sindacati europei. Emilio era tra i fondatori, insieme con Pierre Carniti, di Eguaglianza & libertà

La sua esperienza politica aveva origini lontane. Ma l'aspetto che lo distingueva era la coerenza della sua riflessione e della sua posizione come dirigente ai diversi livelli ai quali fu chiamato. Era molto giovane quando fu eletto presidente delle ACLI. Il suo pensiero non era perfettamente ortodosso. Subì molte critiche e, in sostanza, gli chiedevano di essere ligio all'insegnamento formale ecclesiastico. La sua riflessione era considerata estranea rispetto al pensiero cattolico allora dominante. Aveva ancora poco più di trent'anni, ma il suo ruolo ne aveva distinto l'autonomia della riflessione e il modello di direzione. Durante il mandato del suo predecessore, Livio Labor, l'associazione aveva dichiarato la sua autonomia in politica (cioè la fine del collateralismo con la Dc). Sotto la guida di Gabaglio, con il convegno di Vallombrosa del 1970, le Acli si dichiararono per una “ipotesi socialista”.

Quando lasciò il ruolo di dirigente delle ACLI fu, dopo qualche tempo, assunto dalla CISL, allora diretta da Bruno Storti, come responsabile della politica internazionale. Dopo qualche anno fu eletto nella segreteria della Cisl. Era il tempo in cui Pierre Carniti dirigeva la FIM, la Federazione dei metalmeccanici, e Emilio aveva con lui un rapporto di

stretta amicizia.

La posizione di Emilio rimaneva al tempo stesso distaccata dalla politica corrente per la quale avrebbe potuto essere eletto membro del Parlamento, quando il Partito comunista diretto da Enrico Berlinguer aveva aperto le sue liste a esponenti di diversa provenienza politica. Emilio era entrato nel Partito socialista, distanziandosi dalla Democrazia cristiana. Aveva scelto il ruolo di dirigente del sindacato.

Non era passato molto tempo quando, considerate le sue capacità di direzione, Gabaglio fu candidato e eletto alla direzione del sindacalismo europeo. Era un balzo in avanti importante in una fase di particolare rilevanza caratterizzata dalla direzione della Comunità europea da parte di Jacques Delors. Emilio si distinse per le sue capacità. Spesso Delors, che aveva stabilito un rapporto amichevole con Emilio apprezzandone le qualità, partecipava alle riunioni internazionali del sindacalismo europeo.

Non erano tempi ordinari. Si prospettava un nuovo ruolo dell'Unione europea dopo che erano entrati, o si accingevano a entrare, i sindacati dell'Europa orientale essendo chiusa l'esperienza del socialismo di impronta sovietica. Emilio si distingueva per la sua capacità di direzione tra sindacati nazionali che avevano una diversa esperienza. Ammirato per le sue qualità di direzione e mediazione, più volte rieletto, rimase alla presidenza della CES fino al 2003.

Erano anni di profondi cambiamenti nella politica europea. La Germania diretta da Helmut Kohl era stata impegnata nell'unificazione del paese. La Francia, prima governata da François Mitterrand, alla fine de decennio era passata sotto il governo socialista di Lionel Jospin. L'Italia, che era riuscita a entrare nell'Unione europea superando le difficoltà che avevano caratterizzato gli anni Novanta, era diretta dal secondo governo di Giuliano Amato. Emilio lasciava il sindacalismo europeo in un quadro coerente con quello per il

quale si era impegnato. Ma sappiamo che le cose sono andate in modo diverso.

Gli anni che seguirono furono dominati dalle difficoltà che riducevano i livelli di crescita e di occupazione. Gerard Schröder alla testa della Germania aveva scelto, dopo i primi anni di cancellierato, una politica restrittiva che si rifletteva sull'insieme della politica europea.

Emilio non era più alla testa del sindacalismo europeo che subiva con scarse capacità di reazione una politica di sostanziale stagnazione che si rifletteva negativamente sui livelli di occupazione e sui salari. Iniziava una nuova fase della politica europea.

La Commissione europea aveva come obiettivo centrale la riduzione dei disavanzi di bilancio, mentre sarebbe stata necessaria una maggiore spesa per investimenti pubblici e per il sostegno dell'occupazione e del tenore di vita delle classi lavoratrici. La crisi economica globale intorno al 2008-09 si rifletteva negativamente sull'Europa. Il sindacato era in difficoltà a livello nazionale ed europeo.

Gabaglio rimaneva convinto che l'Unione europea poteva (doveva) essere una tappa importante nello sviluppo dell'economia. Ma la politica europea seguiva un tracciato diverso che ne accresceva le difficoltà. Il governo italiano non riusciva a districarsi nell'incerta politica europea.

L'Unione europea aveva paradossalmente adottato una linea in contrasto con quella praticata dai maggiori paesi con economia di mercato. Gli Stati Uniti, dove la crisi era iniziata, ripresero la crescita già intorno al 2010 sotto la presidenza di Barack Obama. In Europa la recessione, particolarmente violenta in Italia e Spagna, contribuiva all'aumento del debito, della disoccupazione, della riduzione dei salari.

La Commissione europea continuava a fissare la riduzione del debito pubblico nazionale al 60 per cento mentre la crisi lo

raddoppiava o triplicava. Molti anni dopo assistiamo alle conseguenze di una politica europea sostanzialmente insensata. Gli Stati Uniti hanno lasciato crescere il debito fino al 120% del reddito nazionale continuando ad aumentare la spesa pubblica. Il Giappone, la terza economia a livello globale, ha un debito pubblico del 260 per cento, più del quadruplo di quello perseguito in Europa.

Emilio Gabaglio intravedeva con chiarezza gli errori della politica europea. Verso la fine di un suo libro di memorie aveva scritto sul rischio che correva l'Europa dominata dalla "economia di mercato egemonizzata dalle ricette neoliberiste". Una politica che "farà scuola anche altrove, provocando costi sociali, marginalizzando il ruolo dei sindacati (*"Il sindacato senza frontiere"*, pubblicato nel 2021). La sua vocazione era europeista, ma coglieva con chiarezza i limiti e gli errori della politica corrente.

Eravamo soliti incontrarci con Emilio nella redazione di *Eguaglianza & Libertà* (1) e di *Insight* e la sua posizione, lucidamente espressa, indicava i limiti e gli errori dell'andamento effettivo della politica europea, sostanzialmente dominata dalla Commissione. Nelle riunioni segnate da una riflessione aperta, priva dei confini di partito, il suo discorso aveva il pregio di una lunga e libera esperienza di una persona che era stata al centro della politica europea.

Nei tempi più recenti l'orizzonte si europeo si era oscurato. La vocazione europeista non coincide con una politica il cui esito è il sottosviluppo. Il passare del tempo dava ragione a Emilio. Era convinto assertore del ruolo che l'Europa poteva giocare nell'economia globale, ma ne intravedeva con chiarezza i limiti.

Emilio conservava la vocazione europeista, che aveva lungamente coltivato, ma con una visione chiara dei limiti e degli errori della politica corrente.

La sua cultura e la sua esperienza gli permettevano di dare valutazioni e giudizi equilibrati. Le sue valutazioni e i giudizi che alimentavano la nostra comune ricerca ci mancheranno mentre si delineano nuovi problemi in Europa e, più in generale, a livello globale.

(tratto da: www.labour.it)

Stati Uniti: un voto al tramonto dell'impero di Gian Giacomo Migone

Bassa partecipazione, regole incerte, esiti contestati: la democrazia Usa non è mai stata così fragile, tra le falsità e le minacce di Trump e l'immobilismo di Kamala Harris. Le elezioni del 5 novembre mostrano le pericolose derive della politica, che da Washington arrivano fino a noi.

Di ritorno da un ennesimo soggiorno negli Stati Uniti, ove sono ormai in corso elezioni presidenziali e congressuali che si consumeranno il 5 novembre – in molti Stati è in corso un cospicuo voto postale anticipato – mi sforzo per non cadere preda di un sentimento purtroppo universale di sconforto accompagnato da malcelata soddisfazione per le sofferenze di un potere sempre più ingombrante. Il mitico elefante nella cristalleria. Perché queste elezioni segnalano la crisi di una democrazia che si riverbera in ogni parte del mondo, compresa la nostra Italia.

Al massimo livello si contrappongono due candidature entrambi

foriere di crescenti tragedie di guerra che si traducono in stragi di innocenti. Trump, esplicitamente fascistoide, mente sapendo di mentire ogni volta che apre bocca, ma con credibile sincerità preannuncia l'eliminazione, si spera, soltanto giudiziaria e politica degli avversari sicuramente sconfitti. Gli si affianca ormai Elon Musk, un altro "fuori di testa", con precisi conflitti d'interesse. La proclamazione eventuale della vittoria della sua avversaria, a suo dire, costituirebbe invece la prova di una truffa analoga a quella subita nel 2020 e meriterebbe a suo avviso, in forma più drastica, la stessa reazione messa in atto in quella occasione con l'invasione popolare del Congresso. Peggiora la situazione il fatto che i meccanismi elettorali vigenti sono tali da rendere plausibili accuse di questo tipo.

Infatti, le regole variano non soltanto Stato per Stato, ma contea per contea. Il voto si svolge in una giornata feriale, in poche sedi tali da determinare lunghe e disordinate code. Latitano i controlli, perchè variano le modalità di accesso al voto, talora previa registrazione, postale anticipato o meno, tecniche elettroniche o scritte, orari elastici, comunicazioni anticipate di risultati parziali, mai sottoposti a verifiche da parte di rappresentanti delle parti contendenti. Se l'esito complessivo dell'elezione presidenziale è comprensibilmente il risultato di un compromesso costituzionale tra piccoli e grandi Stati, l'esperienza del 2020 ha messo in dubbio la regola su cui si fonda: il dovere dei "grandi elettori" espressi dalle urne in ogni Stato, di esprimere *in toto* l'esito del voto nel proprio Stato.

Si aggiunga, a titolo di controprova, che, nel 2000, il democratico Al Gore dovette cedere la presidenza a George W. Bush Jr. perché suo fratello Jeb Bush, governatore della Florida, non consentì la riconta delle schede che avrebbe determinato l'esito complessivo di quelle elezioni, consentendo alla Corte Suprema, a maggioranza repubblicana, di scegliere il nuovo presidente. Grava, oltretutto, sulla

qualità democratica del sistema elettorale il suo costo economico. Sia Trump che Harris registrano contributi tutt'altro che disinteressati, per circa un miliardo di dollari ciascuno, che consolidano l'egemonia di una esigua minoranza multimiliardaria sulle istituzioni politiche a scapito degli interessi e dei diritti della grande maggioranza non più sovrana. Se poi si aggiunge che il governo di uno Stato straniero, quello d'Israele, controlla i finanziamenti di circa un terzo dei parlamentari nel silenzio acquiescente dei media più importanti, lo Stato di crisi della democrazia, un tempo imperfetta, ma sovrana diventa lampante.

I sondaggi d'opinione registrano ad oggi previsioni incerte negli Stati ritenuti determinanti ai fini delle elezioni attuali. Kamala Harris – candidata democratica dopo la tardiva rinuncia di Joe Biden – deve fare i conti con una situazione di incerta e limitata partecipazione al voto che, negli Stati Uniti come in tutto l'Occidente, rischia di favorire la maggiore capacità di un candidato dell'estrema destra a motivare al voto potenziali astensionisti. Lo spauracchio dell'immigrazione trova pronto e pressoché unanime riscontro nelle schiere di bianchi poveri che ne risultano distratti dalle crescenti diseguaglianze sociali che Trump si guarda bene di mettere in discussione. Ad oggi, la vice presidente in carica, pur prendendo tardivamente la distanza dalla presidenza Biden, non sembra capace e nemmeno intenzionata a motivare il numero crescente di giovani pacifisti, antiliberisti, ebrei filopalestinesi, minoranze etniche militanti, portati a rifiutare la logica del “male minore”, non votando o, addirittura, preferendo il limpido messaggio politico di Jill Stein – la candidata dei Verdi Usa (qui l'analisi del [New York Times](#)). Per Kamala Harris, l'insistente appello al voto femminile, sicuramente motivato dal diritto di aborto in pericolo, la ripresa economica poco percepita e i flebili richiami a istanze di maggiore giustizia sociale, potrebbero risultare insufficienti.

Quale che sia l'esito finale della contesa, ancora una volta tornano a mente le parole dello storico Edward Gibbon che individuava il declino dell'Impero di Roma nell'incapacità di rispettare le leggi che intendeva imporre al mondo. Tuttavia, tale sviluppo non può essere motivo di soddisfazione per coloro che lo denunciano. I suoi esiti possono risultare catastrofici per tutti. Occorre, quantomeno, iniziare una discussione, ad oggi mancante, su conseguenze, antidoti, possibili rimedi, anche a salvaguardia di valori di una storia anche nostra.

(tratto da: *Sbilanciamoci*, 22 ottobre 2024)

Israele, le radici fasciste di Netanyahu di Yorgos Mitralias

Perché Bibi Netanyahu è diventato il beniamino e l'idolo della feccia razzista, neofascista e neonazista di estrema destra in Europa e nel mondo? La risposta non è difficile: questa feccia si riconosce in lui perché ritiene, a ragione, che Bibi Netanyahu sia carne della sua stessa carne. E non solo per le sue "imprese" belliche e di altro tipo che hanno reso l'Israele di Netanyahu lo stato-nazione modello dei loro sogni (e dei nostri incubi). Se tutti lo celebrano e si identificano con lui, è anche perché Netanyahu è un fascista purosangue in virtù delle sue origini, della sua formazione e dei suoi mentori...

(Nella foto in alto, la medaglia che il caporione nazista Adolf Eichmann fece coniare nel 1937 dopo il suo viaggio di

amicizia in Palestina per incontrare i responsabili dell'organizzazione terroristica sionista Haganah: sulle due facce della medaglia le scritte: "Un nazista in Palestina" – "Sotto lo stesso attacco")

Insomma, i pesi massimi dell'emergente Internazionale bruna, l'americano Trump, il russo Putin e l'indiano Modi, i latinoamericani Milei e Bolsonaro e i leader dei maggiori partiti di estrema destra, razzisti, islamofobici, omofobi, misogini, fascisti e neonazisti (e spesso... antisemiti!), alcuni dei quali governano o si apprestano a governare stati membri dell'UE come Olanda, Germania, Austria, Francia, Italia, Spagna, Belgio e Ungheria, capiscono molto bene ciò che i nostri politici (neo)liberali fingono di non capire: che Netanyahu non abbraccia con loro per pure ragioni opportunistiche o tattiche, ma perché l'attrazione è reciproca. Perché si riconosce in loro, nella loro ideologia e nella loro predilezione per la violenza fisica!

Ed ecco di cosa si tratta, a partire dalla fine. Bibi Netanyahu è stato spinto in politica da Yitzhak Shamir, soprattutto quando quest'ultimo era primo ministro di Israele (1986-1992) e leader del Likud, il partito di estrema destra al governo. L'affinità elettiva tra i due uomini fu evidente fin dall'inizio, quando Shamir nominò il giovane Netanyahu, già ambasciatore israeliano presso le Nazioni Unite (1984), suo vice ministro degli Esteri, prima di cedergli la presidenza del Likud nel 1993, appena tre anni prima che Netanyahu diventasse, a 47 anni, il più giovane primo ministro della storia di Israele! Non è un caso, quindi, che Netanyahu abbia sempre riconosciuto in Yitzhak Shamir non solo il suo "protettore", ma anche il suo mentore ideologico...

Quindi, dato che Netanyahu ha sempre affermato di seguire l'ideologia di Shamir, proponendosi addirittura come successore ed erede politico di Shamir, la domanda che sorge spontanea è: qual è stata l'ideologia che Yitzhak Shamir ha

servito per tutta la vita, senza mai rinnegare nulla? Si potrebbe dire che tutto ebbe inizio quando il giovane Shamir assunse la guida dell'organizzazione terroristica paramilitare sionista Lehi (l'acronimo di Lohamei Herut Israel, "Combattenti per la libertà di Israele"), dopo l'esecuzione del suo leader e fondatore Avraham Stern da parte della polizia britannica nel 1942. [I paragrafi iniziali di Wikipedia \(versione francese\) sul Lehi](#) recitano come segue:

Sotto la guida di Avraham Stern, Lehi era chiaramente un gruppo di estrema destra, molti dei cui membri (ma non tutti) erano influenzati dal fascismo italiano. L'influenza politica originaria di Stern fu con i Birionim, un gruppo di simpatizzanti fascisti che operava ai margini del partito sionista di destra, il Partito Revisionista, nei primi anni Trenta.

Nel novembre 1940, la neonata organizzazione pubblicò le sue tesi sotto forma di 18 "Principi di rinascita (Ikarei ha'Tehiya)". In particolare, essi affermavano che

1. I confini di uno stato ebraico dovrebbero andare dal Nilo all'Eufrate (dall'Egitto all'Iraq). Questa terra sarebbe stata "conquistata dagli stranieri con la spada". La rivendicazione di uno stato su gran parte del Medio Oriente si basa sulla Bibbia (Genesi 15-18). In pratica, però, la rivendicazione di Lehi si concentrava sulla Palestina e sulla Transgiordania (l'odierna Giordania).

2. Il "Terzo Regno di Israele" fu ristabilito lì (questa frase fu cambiata nel febbraio 1941).

3. Gli esuli ebrei si sarebbero riuniti nel nuovo stato.

4. Il Tempio di Gerusalemme fu ricostruito (lo Stern era essenzialmente un gruppo di laici. Il tempio era più un simbolo nazionale che religioso. La maggioranza degli Haredim (ultraortodossi) era ostile a questa ricostruzione, considerandola una prerogativa del Messia).

Le popolazioni arabe dovevano lasciare il nuovo stato: "il problema degli stranieri sarà risolto con una sostituzione di

popolazione".

In un altro dei suoi testi, Lehi indicava che il mondo era diviso *"in razze combattenti e dominanti da un lato, e razze deboli e degenerate dall'altro"*. Gli Ebrei devono riscoprire le loro virtù *"guerriere e colonizzatrici" dell'antichità"*.

È vero che dopo la morte di Stern, Lehi si divise in diverse frazioni con programmi e ideologie molto diversi. Tuttavia, erano tutti d'accordo su una questione, quella del terrorismo come mezzo d'azione (preferito). Per questo tutti i leader del Lehi, e naturalmente Yitzhak Shamir, hanno sempre difeso le operazioni terroristiche su larga scala (di cui Shamir era il leader), in cui la loro organizzazione era protagonista, da sola o insieme all'Irgun. E tutto questo sia in Palestina che all'estero (Londra), provocando diverse migliaia di morti tra inglesi, arabi e anche ebrei. Da notare che due dei più famigerati atti terroristici, il massacro del villaggio palestinese di Deir Yassin e l'assassinio del "mediatore per la Palestina" dell'ONU, il conte Bernadotte, furono ideati e portati a termine da leader e militanti del Lehi...

Detto delle origini ideologiche fasciste, razziste e terroristiche di Benjamin Netanyahu, che dire della sua attuale associazione con neonazisti, fascisti e altri antisemiti patentati? Come spiegare il paradosso di un primo ministro dello stato di Israele che non solo frequenta queste persone, ma le considera e le celebra come alleati privilegiati degli ebrei nella loro lotta contro... gli antisemiti? Nessun paradosso, risponderebbero i leader di Lehi Yitzhak Shamir e Abraham Stern, così come il loro mentore, il fondatore del sionismo "revisionista" di estrema destra Ze'ev Jabotinsky, e persino... il padre stesso di Bibi Netanyahu. E perché? Perché ciò che accomuna tutte queste figure storiche del sionismo di destra è che non avevano alcun problema a proporre e talvolta concludere alleanze con... Hitler e Mussolini!

Come abbiamo scritto nel nostro articolo [Quando Einstein definì "fascisti" coloro che governano Israele da 44 anni...](#) "il primo a praticare queste "alleanze innaturali" fu nientemeno che il fondatore e teorico del revisionismo sionista, Ze'ev Jabotinsky, che, spinto dal suo odio viscerale per la Rivoluzione russa, arrivò a stringere un'alleanza con il signore della guerra ucraino, nazionalista e anticomunista, Symon Petljura, il cui esercito aveva commesso 897 pogrom antiebraici nel 1917-1922, durante i quali furono massacrati almeno 30.000 ebrei ucraini!". si proseguiva sottolineando che "il padre di Bibi, che era stato segretario di Jabotinsky, seguì Abba Ahimeir quando quest'ultimo entrò in conflitto con Jabotinsky, che rifiutò la sua proposta di diventare un... Mussolini ebreo a capo di un partito sionista chiaramente fascista. Stretto collaboratore di questo ideologo e teorico del fascismo, il padre di Bibi diresse le pubblicazioni dell'organizzazione di Ahimeir, che strinse legami abbastanza stretti con l'Italia fascista di Mussolini, ma non riuscì mai a fare altrettanto con la Germania nazista, anche se non esitò a lodare Hitler nel 1933!"

Ma c'è di peggio con il mentore di Netanyahu e con la sua organizzazione terroristica, perché il fondatore e leader di Lehi Avraham Stern non esitò, in piena guerra mondiale, a inviare una lettera a Hitler attraverso l'ambasciata del Terzo Reich a Beirut, proponendo un'alleanza nelle forme dovute, pur essendo a conoscenza della persecuzione degli ebrei da parte del regime nazista! È proprio il cinismo e la totale mancanza di scrupoli che caratterizzano Jabotinsky, Ahimeir, Begin e Shamir, cioè tutti i precursori e maestri di Netanyahu, che ritroviamo oggi nelle alleanze che Netanyahu sta per concludere con il fior fiore dell'estrema destra e del fascismo mondiale, Non gliene può fregare di meno che i suoi alleati arci-reazionari e oscurantisti siano antisemiti ed epigoni o nostalgici dei pogromisti e degli altri genocidari degli ebrei di un tempo!

Cosa dire allora di coloro che fingono di stupirsi per la “carezza progettuale” di Netanyahu o che non capiscono perché lui, un ebreo, si allei con fascisti e antisemiti? Non sono altro che ipocriti impenitenti, perché Netanyahu ha un piano, che sta scrupolosamente attuando: in Palestina, dove sta sterminando ed espellendo i palestinesi, e in Medio Oriente, dove sta costruendo la Grande Israele dei suoi sogni messianici.

Quanto alle sue alleanze privilegiate con la feccia razzista, neofascista e neonazista di estrema destra, non c'è nulla di incomprensibile in esse, purché si ammetta l'ovvio: il fatto che Netanyahu è un fascista purosangue che sta per diventare uno dei pilastri di questa Internazionale nera in via di formazione, che costituisce già la più grande minaccia che l'umanità intera si trova ad affrontare!

foto:

Israele, abituarci a un mondo mostruoso e disumano di Yorgos Mitralias

Peggio dei crimini di Israele è il fatto che tutto il mondo cosiddetto “civilizzato” li segue e li commenta come se fossero solo un videogioco. Quando, ovviamente, non li celebra armando i criminali. O li approva lasciandoli impuniti. E lo fa da decenni. E in diretta sui nostri schermi televisivi. Giorno dopo giorno, ora dopo ora. Come se questi massacri quotidiani fossero una serie televisiva infinita, intervallata

da spot pubblicitari, che possiamo guardare sdraiati sui nostri divani, mangiando una pizza o sorseggiando un drink...

Quasi un anno fa scrivevamo che uno degli obiettivi di Netanyahu e dei suoi compari era quello di abituarci *“a un mondo che assomiglia sempre più a una giungla dove regna solo la legge del più forte e dove sono ‘permesse’ le peggiori atrocità contro i più deboli”*! Oggi, tenendo conto di dodici mesi di atrocità e crimini che spesso superano l’immaginazione, possiamo dire che lo stato sionista sta per abituarci a qualcosa di molto più grave: alla perversione, al sadismo di massa e alla violenza cieca e illimitata contro i civili, che ultimamente sono tollerati, riconosciuti e persino accettati come comportamenti *“normali”* da chi sta in alto! Di conseguenza, sono mostruosità non solo questi crimini indicibili, ma anche la tolleranza di tutti coloro che tacciono, li incoraggiano, fingono di non vederli...

Siamo di fronte a un *“fenomeno che non ha precedenti storici, che è totalmente nuovo”*. Infatti, se in passato ci sono stati crimini altrettanto o forse più gravi di quelli commessi oggi da Israele, non c’è mai stata l’indifferenza e l’apatia, o addirittura la tolleranza e la benevolenza dimostrata nei loro confronti dai governi, dai centri decisionali, dai media e persino dalla maggioranza dell’opinione pubblica mondiale.

Non c’è quindi paragone con le reazioni dei contemporanei del nazismo ai crimini perpetrati dal Terzo Reich. Anche se la maggior parte delle loro reazioni non era motivata dall’antifascismo ma dal patriottismo antitedesco, il fatto è che, quando sono stati resi noti, i crimini dei nazisti sono stati condannati quasi all’unanimità, così come quelli perpetrati successivamente dagli Stati Uniti in Vietnam o dalla Francia in Algeria.

Ma che dire ora? Come reagisce la cosiddetta *“comunità internazionale”* ai crimini seriali di Israele? Nella maggior parte dei casi, reagisce con un silenzio assordante. Non una

parola. I media e le autorità preferiscono non dire nulla. Così parlano deliberatamente di tutto, tranne che dei massacri quotidiani in Palestina. Ci sono molti commenti su vicende da togliere il sonno, c'è l'exasperazione per la sorte degli ostaggi israeliani e tutto il giorno la pietà per una vittima di una notizia, ma nessun accenno alla morte di decine, centinaia e decine di migliaia di palestinesi a Gaza e nei Territori occupati. È chiaro che alcune morti hanno un peso molto minore di altre... che non hanno alcun peso...

Ma c'è anche chi ne parla. Solo che lo fanno in un modo molto... strano. Infatti, ne parlano per non dire nulla. Come i loro colleghi putiniani che parlano della guerra "difensiva" che la Russia sta conducendo in Ucraina, anch'essi abbondano di 'analisi' piene di dotte considerazioni 'geostrategiche' sul presunto significato profondo delle operazioni di Israele (militari e non), ma evitano accuratamente di parlare dell'essenziale: le vittime umane e i loro carnefici, i civili, soprattutto le donne e i bambini bombardati e massacrati a decine di migliaia. In breve, confondono le acque per seminare confusione ed evitare di nominare sia il criminale e i suoi crimini, sia le sue vittime e le loro indicibili sofferenze. Dimostrando un cinismo e un amoralismo senza pari, questi "analisti" e altri giornalisti ed "esperti" in servizio su commissione stanno inaugurando una nuova era: quella di società mostruose in cui la compassione, la fratellanza e la solidarietà tra gli esseri umani sono disapprovate, se non addirittura bandite e criminalizzate. Insomma, società totalmente disumane condannate a scomparire prima o poi in un parossismo di violenza cieca...

Detto questo, non resta che riflettere sul presente e sul futuro dei protagonisti di questa tragedia senza fine: gli israeliani e il loro stato. Un applauso quindi a quell'indomito israeliano che è il famoso giornalista e scrittore **Gideon Levy**, le cui coraggiose prese di posizione, sempre controcorrente, non fanno altro che salvare l'onore non

solo degli ebrei ma dell'intera umanità. Ecco dunque il suo [ultimo terribile testo, qui tradotto in italiano, pubblicato qualche giorno fa sul quotidiano Haaretz](#). Egli consegna ai suoi compatrioti alcune verità fondamentali ed esistenziali...

Irrazionalità e paranoia di massa invadono le nostre società di Yorgos Mitralias

“Perché ci attaccano? Che cosa abbiamo fatto loro perché ci odino e ci bombardino in questo modo?” Queste sono le domande sorprendenti e stimolanti che comuni cittadini russi che vivono nella regione di Kursk pongono ai reporter inviati a coprire l'avanzata delle truppe ucraine in questo territorio russo. E sono ancora più sorprendenti perché questi russi non vivono a Vladivostok o in Siberia, ma praticamente a cavallo del confine russo con l'Ucraina, a poche decine di chilometri dai campi di battaglia della guerra scatenata dall'invasione di questo paese da parte dell'esercito russo il 24 febbraio 2022...

Si è trattato di semplice ingenuità o di lavaggio del cervello, di condizionamento della popolazione da parte dell'asfissiante e onnipresente propaganda di stato russa? Sì, senza dubbio, ma sicuramente si tratta di qualcosa di più. Ciò che rende queste domande poste dai cittadini della regione di Kursk emblematiche di uno stato d'animo più generale del nostro tempo è che vengono poste anche dai cittadini di Israele, che si pongono sistematicamente domande come *“Che*

cosa abbiamo fatto loro per far sì che i palestinesi o gli arabi ci odino così tanto e vogliano farci del male?"

Cittadini israeliani che, peraltro, sono spesso testimoni oculari, se non attori, degli atti di razzismo, oppressione, bombardamenti e massacri perpetrati contro i loro vicini palestinesi da un esercito israeliano composto da cittadini comuni, cioè... da loro stessi!

Ovviamente non possiamo paragonare la passività, tinta di fatalismo, della maggioranza dei cittadini russi, atomizzati e ripiegati su se stessi, con l'attuale fanatismo razzista e guerrafondaio della stragrande maggioranza degli israeliani. Tuttavia, al di là delle loro differenze e delle ragioni per cui le società russa e israeliana sembrano oggi accecate dallo sciovinismo e unite dietro i loro governanti arci-autoritari (per il caso israeliano, si veda il nostro articolo [La deriva genocida della società israeliana!](#)), ciò che caratterizza attualmente entrambe è la loro inclinazione verso l'irrazionalità.

Di conseguenza, sono stati travolti da un'ondata di quella che è la definizione stessa di paranoia di massa: *"Psicosi caratterizzata da orgoglio smodato e tendenza a manie di persecuzione"*. Insomma, manie di grandezza (il **Grande Israele** per alcuni o l'**Impero russo** promesso da Dio per altri...) mescolate al sospetto patologico di essere circondati da nemici che vogliono soltanto la loro distruzione...

In realtà, se la paranoia di massa resta per ora appannaggio delle società russa e israeliana, il passaggio all'irrazionalità di massa riguarda oggi praticamente tutto il mondo ed è un fenomeno dei nostri tempi. Infatti, quale società al mondo può affermare di non aver sperimentato e di non essere stata colpita da questa irrazionalità di massa dei tempi moderni, che non è altro che un misto di **oscurantismo** e **misticismo**, di **teoria del complotto** e di una **concezione poliziesca della storia**, alla costante ricerca

di capri espiatori per “spiegare” tutto ciò che preoccupa l’umanità, come le catastrofi climatiche o le pandemie?

Chi è dunque responsabile di questa preoccupante e pericolosa deriva? La risposta è ovvia: sono i leader e le élite politiche e non dei nostri paesi. Tutti coloro che, con le loro azioni e persino con il loro esempio personale, stanno metodicamente distillando il veleno di questa diffidenza patologica nei confronti degli “**altri**” (che possono essere **migranti, minoranze etniche, sessuali o religiose**, ecc.) mescolata alle **manie di grandezza** basate sulla convinzione che **siamo il popolo eletto da Dio** e che gli “altri” possono solo essere invidiosi di noi...

Va detto che i governanti e i loro accoliti hanno distillato questo veleno nei loro sudditi praticamente dalla notte dei tempi, e soprattutto durante il barbaro XX secolo. Ma va anche detto che mai prima d’ora lo hanno fatto in modo sistematico, metodico e su scala globale, arrivando persino a coordinarsi tra loro! Il risultato è che le politiche e gli atteggiamenti che tendono a imporre e a generalizzare questa irrazionalità, che un tempo erano considerati eccezioni alla regola, ora tendono a diventare... la regola.

E non è un caso, ovviamente, che i loro migliori rappresentanti siano attualmente tutti quei politici al potere o vicini al potere che vengono etichettati come di **estrema destra** e **neofascisti**: dal russo **Putin** all’americano **Trump**, dall’indiano **Modi** all’ungherese **Orbán**, dal brasiliano **Bolsonaro** all’argentino **Milei**. Senza dimenticare le centinaia di loro emulati in tutto il mondo, e naturalmente il **Netanyahu** israeliano e i suoi ministri mistici e fascisti, nonché gli ultra-ricchi come **Elon Musk**, che non fanno mistero della loro ambizione di governare il mondo da incubo dei loro sogni.

Tuttavia, il fatto che siano uniti nel desiderio di aiutarsi a vicenda e di coordinarsi in una **rete internazionale ultra-**

reazionaria, antioperaia, razzista, misogina, omofoba e liberticida che assomiglia sempre più a una “internazionale nera” non significa che siano uguali. Per esempio, Trump non è Putin, e il suo comportamento onnipresente fatto di vaneggiamenti egocentrici, promesse messianiche, menzogne spudorate e inviti all’omicidio è già stato emulato, soprattutto dall’argentino **Milei**, il “presidente motosega”.

I disastri sociali senza precedenti già provocati da questo clone argentino di Trump dovrebbero far riflettere tutti coloro che tendono a pensare che, nella notte dei loro ragionamenti, tutti i neoliberali, tutti i libertari e tutti i reazionari siano grigi, e quindi uguali. In realtà, tutto questo mondo sotterraneo neofascista coltiva e alimenta l’irrazionalità e la paranoia di massa di cui soffrono le nostre società per una ragione molto semplice: **perché questa irrazionalità e questa paranoia sono parte integrante e servono al loro progetto neofascista...**

Quindi è perfettamente “normale” che tutte queste brave persone si riconoscano tra loro, si coalizzino e si stringano dietro a quelli che considerano giustamente i loro idoli, i loro leader e i loro modelli indiscussi: Putin e Netanyahu! Perché loro e non altri? Perché questi due dimostrano la massima brutalità e barbarie e una totale mancanza di scrupoli, non esitando a commettere l’intera gamma di crimini punibili secondo il diritto internazionale (crimini di guerra, crimini contro l’umanità, genocidio, ecc.) per dimostrare la loro determinazione a portare a termine il loro progetto razzista, oscurantista, antidemocratico e distruttore della libertà.

È per questo che il destino dell’umanità si sta giocando in gran parte in **Palestina** e in **Ucraina**, dove uomini e donne stanno combattendo, spesso con le armi in pugno, contro Netanyahu e Putin, le due menti di questa internazionale nera in divenire. La loro lotta è più che mai la nostra lotta, la lotta di coloro che difendono con le unghie e con i denti quel

poco che resta dei nostri diritti e delle nostre libertà democratiche, contro gli amici e i cloni di Putin e Netanyahu nei nostri stessi paesi.

Del resto, non è forse il braccio destro di Putin, il suo eterno ministro degli Esteri Sergei Lavrov, a dichiarare che *“Israele persegue obiettivi simili a quelli della Russia”*, prima di aggiungere che... la *“completa distruzione del movimento di Hamas”* e *“l’eliminazione di ogni estremismo a Gaza”* sono simili alla *“smilitarizzazione”* e alla *“denazificazione”* che Mosca sta perseguendo in Ucraina?

CRISI CLIMATICA: CONTRASTARE IL NEGAZIONISMO ARMATO di Mario Agostinelli

PREMESSA

Non è compito di queste pagine fornire un’analisi approfondita del voto europeo, se non per i riflessi che una consultazione potenzialmente così vasta potrà avere sulla rappresentanza istituzionale e sui movimenti che dovranno continuare a farsi carico di una crisi climatica galoppante nelle sue manifestazioni, eppure sottratta alla vista da una politica assorbita da ben altro clima: quello delle guerre.

La somma di astensioni e di rigurgiti diffusi di destre anche estreme segnala come tra gli elettori l’associazione tra nuove forme di sentimento anti-migrante, negazionismo climatico e disattenzione al diritto della pace abbia raggiunto un livello

inquietante, che non sarà facile invertire. Per il clima non abbiamo più tempo, eppure il Green Deal è stato rallentato e stemperato in alcuni dei suoi vincoli più significativi, dopo che l'UE era stata a lungo all'avanguardia dell'impegno al cambiamento, a favore delle fonti rinnovabili, dell'elettrificazione e del risparmio in un contesto organico e cogente. Al contrario, negli ultimi mesi ed in particolare dopo le elezioni si è ceduto il passo ai tentativi di prolungamento – più o meno mascherato – del ricorso ai fossili, gas in particolare, in ingannevole attesa di un rilancio inimmaginabile del nucleare, comunque in totale dissonanza temporale con gli obiettivi di decarbonizzazione raccomandati dalla scienza climatica di tutto il mondo.

Non si può non riflettere sul fatto che, ad esempio, uno sguardo ravvicinato al voto giovanile in Germania mostra come il vero disastro sia stato tra i Verdi, sostenitori dell'invio di armi all'Ucraina e sempre meno aperti all'accoglienza di nuova immigrazione. Allo stesso tempo, dobbiamo constatare che l'arretramento opportunistico della von der Leyen su tutto l'arco dell'ambiente e del clima non è stato affatto sconfessato dal voto, e che una traiettoria chiara dei partiti della sinistra europea per offrire qualche spunto forte sull'ecologia integrale, in particolare a chi avesse meno di 25 anni, non si è vista, salvo il segnale di una certa consistenza di AVS in Italia.

Di seguito, provo allora ad avanzare alcune valutazioni sulla distanza irragionevole che si sta creando tra ecologia integrale e cittadini, proprio quando l'atmosfera del Pianeta mostra segni più che evidenti di un degrado ormai insostenibile. Dato che temo che si stia sfaldando sotto i colpi delle guerre e della povertà una risposta di massa adeguata a questo vuoto, credo che, almeno sotto il profilo non indifferente dell'analisi e della comunicazione, si debba uscire da una illustrazione del problema tutta incentrata solo sui grafici di crescita dei gas climalteranti, per ancorare

più efficacemente le nostre riflessioni sui limiti globali e sulle interconnessioni entro cui si riproduce o viene distrutta la vita, per quanto ci viene dato di osservare e, quindi, interpretare significativamente. Lo dobbiamo fare osservando, percependo e segnalando le inedite anomalie dell'Antropocene direttamente dai territori che abitiamo o elaborandole direttamente dalle immagini ricevute in tempo reale sui miliardi di schermi digitali che ci collegano ad ogni punto del globo. Si tratta di un approccio che ci potrebbe sottrarre allo spaesamento di attenzione che la guerra va imponendo alla crisi climatica.

SE LE GUERRE INCENDIANO IL CLIMA

Secondo il servizio relativo ai cambiamenti climatici di Copernicus (C3S) nel 2023 è stato superato il limite di 1,5°C collocandoci, definitivamente, sopra l'ultima soglia dichiarata sicura dalla comunità scientifica. Con una reazione esemplare, le Nazioni Unite hanno chiesto che le aziende dell'Oil& Gas venissero trattate come una minaccia per la salute. Ma non tutti mettono immediatamente in relazione l'impiego perverso e fuori misura di fonti di energia di elevatissima densità con il ricorso ad armamenti ed ordigni sempre più diffusi ed aggiornati per devastare vite, città, opere civili e territori e minare quindi l'equilibrio dell'ambiente. Passiamo, quindi, ad analizzare l'effetto guerra, che non tutti collegano ad un ulteriore balzo del clima verso la catastrofe.

Nel 2023 si sono verificati il 12% di conflitti in più rispetto al 2022, ovvero, il 40% in più rispetto al 2020. Una persona su sei vive in un'area in cui si registra un conflitto attivo. Nei 234 paesi e territori coperti dall'analisi di ACLED (v. <https://acleddata.com/data/>), la maggioranza – 168 – ha visto almeno un episodio di conflitto nel 2023. I responsabili che hanno gestito in quell'anno la spesa militare mondiale hanno amministrato 2.443 miliardi di dollari, un record storico, con un aumento del 6,8% rispetto all'anno

precedente. Ma, ciononostante, gli stessi responsabili non forniscono né dati né misure che riguardino gli effetti climalteranti delle loro operazioni (e che l'istituto SIPRI valuta dell'ordine del 5% globale delle emissioni: un plafond già elevatissimo, che pur esclude gli effetti dei due maggiori conflitti in corso). Operazioni che, quindi, non sono computate nelle previsioni di contenimento della catastrofe climatica cui andiamo incontro. "Military free zone". come afferma Chomsky. Infatti, le combustioni di carburanti per i mezzi di assalto anche solo in esercitazione, fino all'esplosione di proiettili e bombe utilizzati dalle armate, non vengono per nulla considerati fattori primarie misurabili ai fini dell'aumento dei gas serra, nemmeno in tempo di pace. Figurarsi quale potrebbe essere il loro effetto moltiplicatore nei molteplici teatri bellici sparsi per il mondo!

In una fase come l'attuale, in cui si afferma una economia di guerra, è quasi ovvio che le classi dominanti cerchino di attenuare il rilievo dell'emergenza climatica, dato per scontato che, per contrastarla, uno degli obiettivi sarebbe obbligatoriamente quello di ridurre proprio le emissioni e, quindi, le spese militari. Tutti sanno che i venti di guerra si affidano al possesso e all'approvvigionamento di fonti fossili, verso cui viene incentivata la spesa pubblica, con la conseguenza che obiettivi che prevedono, in uno slancio globale, di dimezzare entro il 2030 le emissioni di gas serra e di raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050, rischiano di rimanere solo sulla carta. Frenati, per essere franchi, non in seguito ad una consapevolezza acclarata da tutta la scienza e inverata attraverso le catastrofi sempre più frequenti, ma in virtù del ritorno di un nazionalismo che riscopre confini e alleanze da presidiare, ottenendo un consenso popolare che si fa complice incosciente del negazionismo. La crisi climatica ed ecologica richiederebbe invece cooperazione tra i Paesi: non certo una accelerazione della militarizzazione, sostenuta dal sistema industriale-militare che punta a stornare quote sempre maggiori di

investimenti. In questa situazione, la transizione ecologica è destinata a procedere a rilento, distraendoci sempre più dagli obiettivi globali, sempre asseriti nei consessi internazionali, ma mai attuati nelle sedi proprie.

Il persistere inarrestabile di guerre dagli effetti devastanti e di conflitti estesi a più parti del globo; l'enorme dispendio di energie da parte delle potenze nucleari e dei loro alleati per mantenere in allerta un spaventoso armamentario di ordigni micidiali; la insistita resistenza dei governi e delle corporation dei fossili e dell'uranio nel perpetrare un modello energetico centralizzato e altamente ammorbante, stanno, non solo rendendo il nostro mondo più insicuro e ingiusto, ma, nondimeno, annebbiando la percezione di un brusco collasso climatico in continua accelerazione. Mese dopo mese avvertiamo sempre meno che, col metodo della rana bollita, stiamo andando irrimediabilmente verso il superamento dei limiti di integrità e di riproducibilità di una biosfera irripetibile, rispetto la quale siamo interdipendenti e che stenta a convivere con la brusca variazione dell'energia interna che l'Antropocene e le guerre impongono al Pianeta.

Forse, una svolta vincente anche nell'immaginario comune per come e quanto la compatibilità delle attività umane sia posta in relazione con le stesse possibilità di infrangere i limiti della condizione di sviluppo della vita, può diventare la condizione necessaria per giocare a fondo e ad armi pari la partita in questa fase di regressione. Sotto questo punto di vista, ritengo che l'estrema essenzialità fornita dai grafici sui gas climalteranti esibiti mese per mese, luogo per luogo, non riesca a restituire appieno la drammaticità cui siamo esposti. Per questa ragione, prima di passare ad esaminare la situazione globale con un certo dettaglio, sia per quanto riguarda la cura della Terra che le lotte e i movimenti in lenta ripresa, proverò a descrivere la maggior potenza di un approccio diverso da quello da cui siamo stati fin qui

prevalentemente attratti.

I GRAFICI DISEGNANO TENDENZE, MA NON ACCENDONO EMOZIONI

C'è stato, a mio parere, un eccessivo affidamento nel supporre che un meccanismo squisitamente quantistico e irreversibile come quello dell'interazione tra la radiazione solare e le molecole che compongono l'atmosfera, fosse colto, in tutte le sue implicazioni e ricadute sul mondo naturale e la vita, da una generazione come la mia o come quella della maggioranza dei politici, formata a scuola sulla fisica newtoniana. E, nemmeno, che se ne potesse far carico facilmente un'opinione pubblica che si è adattata a fidarsi del potere catartico della tecnologia, capace di agire risolutivamente in qualsiasi ambito – non solo artificiale – anche quando non se ne intendano a sufficienza i meccanismi di funzionamento. Pertanto, l'impennata di ppm di CO₂ non ha turbato né tantomeno sconvolto abbastanza le generazioni umane. Il fatto è che qui si tratta di Gaia, non di uno strumento o di un manufatto. Forse, altro vale per le nuove generazioni e per gli studenti, che apprendono che la realtà è diversa da quella che ci appare e che essa si estende dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande secondo leggi che sembrano bizzarre ai nostri sensi, ma che rendono conto di quanto accade davvero nel mondo naturale. E in presenza di limiti che riguardano la sopravvivenza della biosfera, affidarsi esclusivamente alla rappresentazione di quanto sia abnorme e deleterio l'aumento dei gas climalteranti tracciati su grafici di ogni tipo, significa per molti affidarsi, magari fideisticamente, alla scienza, ma non sapersi consapevolmente relazionare a fenomeni anomali della biosfera, che si manifestano in forma estrema sotto i loro occhi.

Questa discrasia, in parte, non è stata in grado di sollevare una reazione di massa che si muovesse con rigore democratico e con lotte adeguate per ottenere gli obiettivi verso net zero prefissati sulla carta e sempre disattesi, opponendosi,

contemporaneamente, al negazionismo più rozzo. Ne ho fatto esperienza diretta in lezioni tenute nelle scuole e in dibattiti pubblici dove quasi nessuno aveva letto – non dico pubblicazioni scientifiche o divulgative recenti – ma nemmeno provato ad interpretare la potente e rivoluzionaria struttura descrittiva della Laudato Sì sulla vita sulla Terra.

Vale tutt'ora quello che sostenevano i grandi del Rinascimento – a partire da Piero della Francesca o Dürer o Leonardo – che l'interdisciplinarietà è indispensabile e che "arte e scienza, creatività e matematica, rappresentano i fondamenti complementari e inscindibili per la ricerca della verità e delle leggi che governano l'universo". Lo sforzo creativo è indispensabile per interpretare ogni misura e per offrire alla coscienza una comprensione che travalica il dato sotto osservazione.

Ho comunque la convinzione che l'insistenza esaustiva sull'indice di aumento dei gas serra e sulla loro correlazione con le temperature, pur articolate con precisione a varie altitudini e diverse altezze sul Pianeta, non sia stata a sufficienza in grado di favorire l'immaginazione da metabolizzare nelle coscienze per confermare l'attendibilità del degrado della nostra vita e della biosfera. Così, le catastrofi naturali crescenti sono apparse episodi e non fasi di uno stesso processo irreversibile. In sostanza, quelle brusche variazioni delle curve della CO₂ o del CH₄ sui diagrammi, non si legano immediatamente all'immaginario, né si imprimono nello spazio-tempo vitale dei contemporanei, che pure vedono infrangere argini, bruciare foreste, sommergere isole, prosciugare bacini.

Se non si collega visivamente la crescita di combustioni fossili e la mancanza di cura della Terra alla saturazione di gas nocivi nelle nostre rocce, nei nostri oceani, nell'acqua delle nostre cantine, nell'aria delle nostre pianure, nelle foreste pluviali, nella siccità dei terreni da cui partono

stuoli di migranti ecologici, fatalismo e negazionismo possono diventare i nostri nemici mortali.

Immaginiamo – finalmente! – non le pareti di casa nostra, ma il gonfiore di un Pianeta in tutte le sue componenti, circondato da un'atmosfera malata e irraggiato da un sole sempre più schermato dalle attività umane che dobbiamo risanare, spostando la crescita folle della spesa militare verso questa meta.

Forse non abbiamo avuto a disposizione né istruito abbastanza combattenti non rassegnati, che avrebbero saputo scoprire come i comportamenti, i modelli di consumo, l'organizzazione della produzione, la massimizzazione dei profitti, lo sfruttamento, gli scarti, l'ingiustizia sociale, si riconducono ad un sistema – quello capitalista – che rinsalda ogni giorno il suo di immaginario: spesso costruito sui testi scolastici e sui media ed ora pericolosamente affidato a dati elaborati, raccolti e indagati nei cloud o depositati sui server privati, in imprudente attesa di una superintelligenza che riconduca le stravaganze del clima alle leggi della tecnocrazia.

L'APPROCCIO INNOVATIVO DEI LIMITI PLANETARI DI ROCKSTRÖM

L'ONU aveva costituito da tempo due istituzioni fondamentali per comprendere al meglio la dimensione e gli effetti dei cambiamenti in atto nel sistema climatico e la dimensione e gli effetti degli impatti sullo stato degli ecosistemi e della biodiversità, scegliendo sia la misura delle emissioni in atmosfera come elemento determinante con L'IPCC (v.<https://www.ipcc.ch/>), che lo stato delle conoscenze sulla situazione della biodiversità e degli ecosistemi nel mondo (v. <https://www.ipbes.net/>) con l'IBES.

Per la verità, l'attenzione prevalente nel sistema economico e politico ha cercato di misurarsi, magari contestandoli, con i dati dell'IPCC, ma non ha quasi mai osato prendere in

considerazione gli allarmi lanciati dall'IPBES: gli uni e gli altri in strettissima connessione scientifica, ma in palese dissociazione per quanto riguarda la proiezione immediata sull'immaginario dell'opinione pubblica.

Anche sulla base di questa dovuta precisazione, passiamo ora alla proposta avanzata nella premessa: dare alla auspicata ripresa del movimento sul clima una base di creatività e immaginazione più ampia e stimolante di quella offerta dalla essenziale raffigurazione grafica dei dati sull'aumento delle temperature o dei gas serra sul Pianeta.

Viene quindi proposto di fare in modo che valori scientificamente acclarati e significativi, riportati in estrema sintesi su assi di coordinate tra loro collegate, trovino il modo di far vibrare le corde della sensibilità e stimolare la fantasia creativa di quanti colgono nel vivente e nelle sue manifestazioni una singolarità non riproducibile in alcun modo, se non biologicamente. Una singolarità che sta mutando realmente in peggio, quando si prova a rappresentarla quantitativamente e qualitativamente nella pienezza degli effetti prodotti da cause non immediatamente note all'intera comunità umana.. Occorre, insomma, avviarsi e riferirsi alla percezione e alla comunicazione di mutamenti non ordinari, che si vanno acuendo nell'arco della nostra stessa vita e che si protrarranno con maggiore frequenza in quella dei propri figli e successori. Capiremmo che nulla di artificiale potrebbe supplire alla fine del vivente e della natura che lo comprende in se stessa. Al punto che "niente di questo mondo ci risulta indifferente" come scrive Francesco in una Enciclica che ha cercato di dare le ali ai nostri pensieri, senza ancora disancorarli a sufficienza dalle nostre abitudini.

Credo che sia di grande aiuto, anche contro il negazionismo più tenace, l'approccio fornito dalla Teoria del Superamento dei Limiti Planetari di Johan Rockström, vincitore del premio Tyler – un Nobel per il clima. La scuola svedese che fa riferimento alla sua elaborazione offre infatti il più

esauriente piano di rientro entro cui lavorare, con una totale e incessante interazione tra i vari piani di preservazione dell'esistenza umana e della natura, ormai messa profondamente in crisi.

Come già accennato, la storia dell'aumento della temperatura del globo e, quindi, della crisi climatica, è quasi sempre derivata da analisi complesse che finivano con l'essere raffigurate da grafici cartesiani, cioè da numeri collegati tra loro in base a singole osservazioni e rappresentate in relazione matematica con linee ascendenti, il cui limite rimaneva tutto da interpretare. ancorché preteso non definitivo dalla confidenza nel progresso scientifico.

Ma lo spazio in cui ordinariamente viviamo e pensiamo, lo spazio delle cose reali, è diverso dallo spazio di cui tratta la matematica. Dopotutto, una teoria non è del tutto equivalente all'argomento rispetto al quale viene sostenuta. La si può arricchire e, dopo tutto verificare. C'è, allora, una possibilità rispetto alle nostre percezioni usuali dello spazio e del tempo, di trovare un modo semplice, razionale e riscontrabile per trattare il percorso proibito – il limite – di quelle curve in crescita che vediamo mutare non solo sulla carta, ma in base alle nostre osservazioni dirette del mondo reale?

Proverò qui ad assecondare una nuova tipologia di analisi, non per contraddire l'IPCC, ma per far confluire i due sforzi (IPCC e Boundary Limits,) in un'unica direzione, amplificando le possibilità di verifica e di proposte alternative a fronte della scarsa cura del Pianeta, riscontrabile anche direttamente nei singoli territori.

Si tratterebbe, in un certo qual modo, di rivestire la Terra dell'abito della forma e del senso nuovo indispensabile a non soccombere all'Antropocene, partendo dal basso e dai territori, come suggerisce la scuola di Joahn Rockström (Boundary Limits).

Si tratta di un nuovo approccio alla sostenibilità globale in cui si definiscono i confini planetari entro i quali ci aspettiamo che l'umanità possa operare in sicurezza.

Trasgredire uno o più confini planetari può essere deleterio o addirittura catastrofico, a causa del rischio di superamento di soglie che innescerebbero cambiamenti ambientali improvvisi e non lineari all'interno del Pianeta intero.

Per giungere a questa operazione Johan Rockström ha concentrato i suoi studi sui confini planetari e i processi della biosfera decisivi affinché sia mantenuto lo stato di stabilità ambientale del Sistema Terra nel quale l'essere umano si è trovato a vivere negli ultimi 12.000 anni (Nell'Olocene). Si pone, quindi, ben oltre il riferimento esclusivo ai soli parametri dei gas serra, che rimangono comunque il segnale più sinteticamente efficiente, ma non sufficiente nel rappresentare la sintesi di una catastrofe dai molteplici aspetti. La novità e la validità del passaggio da grafici cartesiani a una rappresentazione multidimensionale, come quella di Rockström, si può esemplificare con un caso: se anche solo l'Artico e l'Amazzonia superassero i confini planetari previsti, aggiungerebbero all'atmosfera quantità significative di carbonio immagazzinato nel permafrost e nelle foreste pluviali da render invivibile la terra.

Vengono così individuati i sistemi naturali che sostengono la vita sulla Terra e i cambiamenti che possono essere apportati in modo sicuro al loro interno senza alterare profondamente la vita. La parola centrale diventa quindi la cura, non più solo il necessario contenimento delle emissioni dei fossili a seguito delle combustioni provocate dagli umani.

Sono nove i processi biofisici da preservare entro limiti fissati, oltre i quali le risorse della Terra e la sua capacità di rigenerarsi sarebbero gravemente compromessi,

Nel dettaglio, i confini planetari sono: cambiamento

climatico, acidificazione degli oceani, riduzione dello strato di ozono, degrado forestale e profondi cambiamenti di utilizzo del suolo, modifica dei cicli biogeochimici di azoto e fosforo, eccessivo sfruttamento delle risorse idriche, perdita di biodiversità, inquinamento atmosferico da aerosol, nuove sostanze chimiche artificiali.

La questione climatica, in sostanza, perde la sua parvenza astrattamente matematica (la velocità con cui la curva dei climalteranti sale negli anni a venire) e sposta l'attenzione su elementi, cose reali e una biosfera governabili in loco, con una partecipazione che non ammette separazioni.

In sostanza, spingendo troppo oltre il sistema Terra, rischiamo che sistemi biologici e fisici critici, come le foreste e le calotte glaciali, raggiungano un punto di non ritorno, modificando radicalmente il loro stato e le loro funzioni e influenzando ogni altro parametro vitale. Per un approfondimento si veda il grafico multidimensionale qui riportato

(v.<https://earth.org/interview/towards-a-new-global-approach-to-safeguard-planet-earth-an-interview-with-johan-rockstrom/>).

A settembre dello scorso anno abbiamo superato sei dei nove confini planetari e siamo già oltre lo spazio operativo di sicurezza, il che significa che il pericolo di un cambiamento significativo delle condizioni della biosfera è alto. La biodiversità e i cicli dell'azoto e del fosforo sono quelli che hanno oltrepassato maggiormente i loro confini, ma anche il cambiamento climatico e il mutamento delle dinamiche di utilizzo dei terreni sono al di fuori del loro spazio operativo di sicurezza.

Viene così individuato un nuovo sistema di governance globale che protegga e preservi le funzioni di regolazione del pianeta fondamentali per la vita.

La comunità scientifica ha iniziato quindi a guardare al

pianeta con occhi diversi, come un sistema bio-geofisico complesso e autoregolante caratterizzato da sfere interconnesse – litosfera (terra), idrosfera (acqua), biosfera (esseri viventi) e atmosfera (aria) – predisponendo una comprensione dei punti critici, ovvero i molteplici stati stabili di un sistema terrestre che, se spinti troppo oltre, potrebbero provocare cambiamenti inarrestabili, permanenti e irreversibili nello stato dell'intero sistema Terra.

CRISI CLIMATICA E NEGAZIONISMO: SOTTO TIRO IL GREEN DEAL UE

Dopo queste valutazioni su un possibile ampliamento del nostro approccio alla cura della Terra, riprendo da qui, in dettaglio, lo stato di degrado attuale del clima, mettendo in luce sia il rapporto irresponsabile che nei suoi confronti mantengono le classi dirigenti sia le reazioni, ancora sporadiche, ma consapevoli ed in crescita, che stanno rinascendo soprattutto tra le nuove generazioni.

E3CI, un istituto riconosciuto a livello mondiale, che ha lo scopo di informare sull'aggiornamento mensile delle componenti climatiche e di fornire informazioni aggiornate sull'affidabilità degli indicatori che forniscono notificazioni sui principali pericoli potenzialmente indotti da dinamiche meteorologiche estreme, ha riassunto nella newsletter di Maggio 2024 le condizioni del continente europeo.

Su scala europea, il mese di Aprile 2024 rileva un'anomalia nel valore della temperatura media di circa 2°C in più rispetto al riferimento dello stesso mese nelle decadi 1981-2010. In termini di valore estremo, l'indicatore E3CI associato alle temperature massime estreme restituisce valori maggiori di +1 °C in quasi tutto il continente. Nello specifico, la Penisola iberica e l'Italia meridionale hanno vissuto giornate con temperature massime che hanno superato i 30 °C. D'altro canto, la penisola scandinava è stata caratterizzata da un valore dell'indicatore relativo associato

a temperature fredde estreme maggiore di -1 °C. Un divario così marcato non era mai stato registrato a memoria d'uomo: "Un continente spezzato".

Per quanto riguarda lo stato idrologico, secondo i valori di precipitazione cumulativa, Aprile e Maggio 2024 sono stati prevalentemente più piovosi della media sulla maggior parte dell'Europa nordoccidentale, centrale e nordorientale. La maggior parte dell'Europa meridionale, comprese gran parte della Spagna orientale, l'Italia peninsulare, i Balcani occidentali, la Turchia, oltre all'Ucraina e all'Islanda, risultano più aride della media. Condizioni più calde e secche hanno portato all'innescò di incendi boschivi in questi stessi territori. Valori estremi di precipitazioni e grandinate più pronunciate rispetto a quelle calcolate nel periodo di riferimento, si osservano in Irlanda, parte dell'Italia, Spagna, Danimarca, Germania, Austria, regioni baltiche, Bulgaria, Romania. Per quanto riguarda i valori record mensili (ad esempio, le anomalie più grandi osservate da Aprile) ben 431 regioni hanno raggiunto i valori più alti da 175 anni. L'Europa meridionale e centrale si sta scaldando di più rispetto al resto del globo e le condizioni di siccità si osservano soprattutto nella Sicilia, in Spagna e nell'Europa orientale.

Eppure, anche di fronte a queste perniciose constatazioni, le conoscenze e le osservazioni scientifiche più consolidate continuano ad essere messe in dubbio o negate sulla base di convinzioni personali o di affermazioni di interessi specifici, soprattutto quando i risultati delle ricerche vanno contro interessi economici o ideologie politiche. Campagne sistematiche di disinformazione sono state promosse da lobby economiche per confondere i cittadini e diffondere dubbi sulle evidenze scientifiche acquisite. La produzione di false verità contribuisce a frenare, rimandare e persino bloccare le azioni necessarie a contrastare i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità, riducendo gravemente persino le possibilità

di adattamento.

Il puro riferimento ai grafici sull'aumento delle temperature dovute ai climalteranti non bastano, evidentemente, a suscitare una reazione adeguata.

Negare, ostacolare e alterare la conoscenza scientifica, corrisponde ad esporre la società e tutti noi a rischi gravi ed evitabili. Eppure, i politici, i mezzi di comunicazione e tutte le componenti della società civile, imprenditori, educatori e gli stessi scienziati hanno una responsabilità morale e pratica di seguire e sostenere la conoscenza scientifica disponibile e di tradurla in immaginazione e resistenza politica e creativa.

Le politiche europee per il clima e la transizione ecologica di questi anni avrebbero potuto rappresentare lo specchio fedele delle potenzialità dell'Unione Europea in campo internazionale, ma le incertezze ed i passi indietro hanno ingenerato contraddizioni e pericolosi cambi di rotta. Anche in questo caso ha avuto grande peso un negazionismo sottile, affidato alle paure ingenerate tra i più indigenti e nel mondo del lavoro dai costi della conversione. Uno stop and go continuo, incapace di disegnare scenari e indicare traguardi che avrebbero posto l'UE all'avanguardia nel mondo. Un percorso a ostacoli, condizionato dallo scontro tra due cordate in competizione: da un lato i fautori dell'accelerazione del cambiamento e dall'altro i difensori dello status quo; gli uni che spingono sull'innovazione dei sistemi di produzione e consumo, soprattutto a livello territoriale, gli altri a sentinella degli interessi delle fonti fossili.

L'UE ha, in definitiva, rinunciato a difendere efficacemente, come era stato inizialmente convenuto, la salute e l'ambiente, non promuovendo lo sviluppo di un autentico spazio sanitario europeo e procedendo nell'attuazione del Green Deal con misure che non limitassero, come convenuto, l'innalzamento

della temperatura atmosferica, Nei fatti, nell'ultimo anno, la UE ha rallentato uno sviluppo economico sostenibile non solo dal punto di vista energetico e finanziario, ma anche ecologico tout court, nel rispetto dei diritti umani, assecondando con estrema determinazione la logica dell'economia di guerra.

Per quanto riguarda l'Italia, il fantasmagorico piano Mattei ha preso forma, con dati economici, obiettivi e finalità discutibilissime. Sul piano strettamente economico si tratta di una media di 1,7 miliardi l'anno, che rappresentano meno del 3% di quello che gli immigrati africani nei paesi occidentali mandano alle loro famiglie. Si punta praticamente tutto sugli investimenti pubblici e privati, che dovrebbero rivoluzionare il modo di intendere la cooperazione con il Continente africano. Di fatto,

il principale obiettivo riguarda petrolio e gas. Il secondo, esplicitato chiaramente, riguarda la valorizzazione della filiera del sistema alimentare Italia, a partire dai paesi produttori di caffè, che oggi risentono delle difficoltà di approvvigionamento, a causa del mutamento climatico che ha colpito i paesi produttori. Quello che si sottace, riguarda il fatto che saranno presi in considerazione solo progetti da 200-300 milioni di euro ciascuno come minimo. Quindi, nessuna possibilità di partecipare per le Ong di cooperazione internazionale, né per i Comuni che in questi anni hanno portato avanti progetti dal basso che andavano incontro alle esigenze delle popolazioni locali. Nel piano Mattei, centrato sui fossili e sull'interesse di alcune aziende private, l'Africa viene proposta come opportunità di business, consegnando la questione dei migranti agli equilibri delle autocrazie al di là del Mediterraneo.

Sotto la pressione interessata di Coldiretti il nostro Paese, con Finlandia, Ungheria, Olanda e Polonia si è opposto all'approvazione della legge europea sul ripristino della natura: uno sprazzo di encomiabile tutela dell'ambiente

sostenuto da una risicata maggioranza solo a fine legislatura.

A peggiorare il giudizio sulla politica nazionale in corso, va annoverato l'annuncio del Pniec inviato alla Commissione europea, caratterizzato da "un approccio realistico e basato sulla neutralità tecnologica". Fa scandalosamente capolino in Italia, per la prima volta dalla chiusura delle centrali (1990), anche il nucleare, il cui peso nel mix energetico è in entrata in fase di valutazione, mentre nella classifica europea la penisola occupa solo la diciottesima posizione per capacità di eolico installata a terra e la quartultima per l'eolico offshore.

L'ANDAMENTO DEL CLIMA A LIVELLO GLOBALE

Il 2023 è stato l'anno più caldo sulla Terra da 175 anni, da quando cioè si registrano metodicamente le temperature negli osservatori abilitati.

Dal 1900, la temperatura media dell'aria superficiale della Terra è aumentata di circa 1 °C, con oltre la metà dell'aumento verificato dalla metà degli anni '70. Un'ampia gamma di altre osservazioni, come la riduzione del ghiaccio marino artico, la riduzione del manto nevoso e il riscaldamento degli oceani, insieme ad altre indicazioni dal mondo naturale, come le migrazioni di alcune specie, forniscono prove incontrovertibili del riscaldamento su scala planetaria. Occorre notare che per l'opinione pubblica queste osservazioni non traspaiono immediatamente dai grafici che rilevano l'aumento dei gas serra.

Mentre viene data per scontata la crescita di +1.5°C entro un quinquennio, l'immagine che viene rilanciata dal presidente ONU è traumaticamente drammatica: "Come il meteorite che spazzò via i dinosauri, l'impatto del genere umano sta diventando fuori misura. Nel caso del clima, noi non siamo i dinosauri: siamo il meteorite" ha detto Antonio Guterres. In effetti, il budget di carbonio rimanente per limitare il

riscaldamento a lungo termine a 1,5 °C è di circa 200 miliardi di tonnellate, ma stiamo rilasciando 40.000 milioni di tonnellate all'anno. In meno di 15 anni saremo out. Se le emissioni continueranno sulla loro traiettoria attuale, allora ci si aspetterebbe un riscaldamento da 2,6 a 4,8 °C in aggiunta a quello che si è già verificato nel corso del XXI secolo. Le differenze tra le due cifre dipendono dal considerare o no i Boundary Limits di cui abbiamo trattato all'inizio.

Fuori dal nostro Continente il cambiamento climatico si tocca con mano nel disastro degli sfollati, concentrati particolarmente nel Sud delle Americhe, dall'Asia e nel centro Africa. Nelle ultime settimane, le piogge torrenziali in Afghanistan, Brasile e in Africa orientale hanno causato forti inondazioni in città e villaggi, hanno distrutto case e mezzi di sostentamento e creato difficoltà alle popolazioni più vulnerabili. Rifugiati e sfollati hanno visto i loro rifugi spazzati via, mentre le comunità ospitanti hanno perso le loro case e sono state sfollate a loro volta.

Le piogge intense sono destinate ad esserlo sempre più in molte regioni del mondo e si prevede che le inondazioni saranno più frequenti e gravi.

Ad esempio, in Brasile, le inondazioni hanno colpito lo Stato meridionale del Rio Grande do Sul nel mese di Maggio ed hanno provocato almeno 161 morti e colpito oltre due milioni di persone. In Africa orientale, le forti piogge di El Niño, da Marzo hanno colpito una fragile regione in via di sviluppo, che ospita 4.6 milioni di rifugiati complessivamente in 11 Paesi. Nell'ultimo decennio ci sono stati in media 24 milioni di sfollati all'anno, a causa di disastri e a dimostrazione che spostamenti e vulnerabilità climatica sono interconnessi.

Per quanto riguarda l'America Settentrionale il fumo degli incendi della West Coast è stato talmente fitto da arrivare ad offuscare anche il cielo della costa orientale fino a 4mila

chilometri di distanza, mentre i fuochi insistenti nelle foreste canadesi hanno intaccato per giorni l'atmosfera di New York. Secondo le previsioni degli esperti, un americano su 12 potrebbe dover lasciare la propria abitazione nei prossimi 45 anni a causa del cambiamento climatico e i "megafires", incendi enormi come quelli osservati in California, potrebbero colpire aree abitate da 28 milioni di americani entro il 2070.

Dall'altra parte del globo, a Pechino si sono registrate precipitazioni per oltre cinquecento millimetri, mentre per cinque giorni la temperatura è salita sopra ai quaranta gradi. Nello Xinjiang, la regione autonoma all'estremità occidentale della Repubblica Popolare, si è arrivati fino a cinquantadue gradi.

Il sud-ovest del Giappone ha conosciuto le piogge più intense di sempre, con alluvioni e frane causate dalla rottura degli argini di otto fiumi nelle prefetture di Fukuoka e Oita. Problemi seri anche in Corea del Sud, dove le piogge torrenziali hanno causato quaranta morti e migliaia di evacuazioni, soprattutto nel centro-sud del paese asiatico.

Nonostante questo quadro disarmante, alla COP28 di Dubai l'ambizione della vigilia si è tramutata in frustrazione e rabbia: la bozza di accordo proposta dagli Emirati Arabi archivia il 'phaseout' – l'eliminazione graduale dei combustibili fossili – con un compromesso al ribasso che è una concessione alle ricche petromonarchie del Golfo. Di fatto, è venuto meno il primo bilancio globale – il cosiddetto "Global stocktake" – sugli impegni presi per rispettare gli accordi di Parigi e delineare la rotta per il prossimo decennio. La situazione e le misure prese destano pertanto il massimo di apprensione e sconforto.

Nel mondo tecnologicamente più avanzato si delinea un ulteriore fattore sfavorevole al contenimento delle temperature. Secondo il Rapporto sulla sostenibilità ambientale 2024, pubblicato a Giugno da Microsoft, nel 2023 le

emissioni di biossido di carbonio dell'azienda sono aumentate di quasi il 30 per cento. La crescita delle emissioni va attribuita alle emissioni indirette derivanti dalla costruzione di data center aggiuntivi per soddisfare la crescente domanda di servizi cloud da parte dei clienti. Un'espansione intervenuta in concomitanza con l'aumento dell'impegno dell'azienda di Bill Gates nel campo dell'intelligenza artificiale, culminato, lo scorso anno, con un investimento di 10 miliardi in OpenAi, la società dietro al successo di ChatGpt. Un avvertimento per quanto riguarda il trend di crescita dei consumi energetici in tutte le regioni del globo terrestre.

UN NUOVO PROTAGONISMO DEGLI STUDENTI?

A favore della transizione ecologica sono oggi in campo anche nuove e innovative forze di mercato e di progresso tecnologico, che non bastano tuttavia a mutare il quadro pessimistico cui andiamo incontro. Manca ancora una presenza conflittuale a dimensioni globali e di massa. La lunga pausa della pandemia ha bloccato l'espansione dei movimenti promossi dalle nuove generazioni, anche se una lenta ripresa si sta riassetando, alla ricerca di nuove modalità di espressione e di intrecci con altre emergenze che rendono il futuro più problematico.

Ultima Generazione, uno dei movimenti giovanili e studenteschi, si è affacciato ormai sulla scena politico-sociale come una realtà costante e radicale, in una chiave di "disobbedienza e resistenza" Non si tratta di un movimento puramente ambientalista, come spesso viene definito. Affronta la crisi ecologica come la manifestazione di un sistema intero che non funziona. Si tratta di un movimento sociale, che lotta "per far riavvicinare la politica ai bisogni dei cittadini".

Usa azioni anche non tradizionali di disobbedienza civile e il potere dello scandalo per creare un dialogo diretto con la popolazione, con azioni a minimo impatto legale. Nonostante

un'attenta autodisciplina, il movimento è stato oggetto di censura e repressione, che il governo Meloni da noi ha esibito con estrema durezza.

Sotto un altro aspetto, ma in continuità con un cambio di passo delle novità sfidanti intraprese dagli studenti, va annoverato il clamoroso crollo della libertà accademica negli Stati Uniti, che non si vedeva dai tempi degli anni '50 maccartista e dalla violenta repressione delle proteste contro la guerra del Vietnam alla fine degli anni '60. Risulta pertanto una effettiva sorpresa che la portata della repressione si sia ripetuta proprio adesso in America, nelle stesse Università di quegli anni. Se la Palestina è il motore principale del dissenso, è il sistema complessivo che viene spogliato delle illusioni liberiste e, quindi, il movimento aggancia anche la critica alla crescita, all'ingiustizia sociale e a quella climatica. Sta maturando – a mio giudizio – un tempo di lenta presa di distanza dai rapporti di forza e dal modello scarsamente democratico che i leader mondiali recitano su una scena dove i popoli non sono sovrani: riguarda il clima, il diritto al salario, le guerre in corso e soprattutto l'ostilità dichiarata verso una guerra mondiale in cui l'Occidente gioca una carta azzardata e non dissimulata per l'egemonia globale. Del resto, la riprova della vista corta di un atlantismo bellicoso ad oltranza si è già rivelato più volte nell'esito delle votazioni delle riunioni plenarie all'ONU; né desta sorpresa che alla conferenza per una proposta di pace organizzata a Lucerna abbiano preso le distanze dalle posizioni di Meloni Biden Macron e Zelensky non solo la Cina e l'India, ma, anche, il resto dei Paesi BRICS, oltre a quasi tutto il Sud globale e il Vaticano.

In Europa gli attivisti di Extinction Rebellion e Ultima Generazione hanno accumulato una pletora spropositata di provvedimenti di carattere penale, amministrativo ed economico. E' successo in tutte le capitali: con arresti a Berlino alla porta di Brandeburgo, a Parigi alla conclusione

dell'assemblea generale dell'immobiliare Amundi, a Londra con l'occupazione di Trafalgar Square, a Madrid per fermare la corsa alle energie africane, a Roma con il blocco della circonvallazione anulare. L'associazione A Sud, dopo un'azione di disobbedienza civile, è stata dipinta dalla stampa come un gruppo di criminali o terroristi. Nello stesso periodo, le nutrite manifestazioni contro le bombe nucleari USA ad Aviano e Ghedi sono state isolate da cordoni di polizia e ignorate dai media compiacenti.

Con l'intensificarsi delle azioni di protesta, sia a livello individuale che collettivo, si è alzato il livello della repressione. A dirlo non sono solo gli attivisti, ma l'Onu stessa, che per la difesa di chi in alcuni casi rischia anche la vita, ha istituito nel 2022 la figura di un garante nell'ambito della Convenzione di Aarhus, che si occupa della partecipazione, l'informazione e l'accesso alla giustizia in materia ambientale e che denuncia leggi e politiche che limitano ulteriormente i diritti fondamentali attraverso l'impiego delle forze dell'ordine, che esercitano abusi prima e durante le proteste, con eccessi di violenze e l'agitare dei manganelli

Il caso americano è, comunque, il più sintomatico. Le università d'oltreoceano e il sistema liberale di regole che le sostengono hanno sempre funzionato bene quando la libertà accademica non portava al dissenso dalle idee egemoniche. Ma un uso eccessivo della coercizione avrebbe potuto minacciare la stabilità e innescare una maggiore mobilitazione popolare piuttosto che la desiderata smobilitazione. Di conseguenza, all'inizio, si è mostrata una tolleranza inusuale e metodi di dissuasione meno coercitivi. Successivamente, però, sono divampati gli scontri con arresti dei manifestanti pro-Gaza negli atenei di diversi stati. La protesta ha incendiato anche gli atenei europei da Parigi a Berlino passando per Valencia, mentre in Italia gli studenti dei collettivi e i giovani

palestinesi hanno manifestato solidarietà ai colleghi americani sgomberati dalla polizia.

Quegli studenti – e quelli italiani che si sono mossi in misura più ridotta nelle università a causa anche della coincidenza con ricorrenze storico-politiche (il 25 Aprile), le elezioni, la fine d'anno scolastico – sperimentano che quando il dissenso dalle idee egemoniche minaccia l'ideologia dominante e testa la sua tolleranza, la repressione si manifesta in varie forme, anche e soprattutto all'interno delle università e da parte di forze esterne, sia private che pubbliche.

Tale è, dunque, la situazione in corso: coniugata in vari modi in diversi paesi, ma ovunque segno di un risveglio di una generazione fino a ieri vivace principalmente sul clima, ma ormai matura per mettere in sintonia le tre grandi emergenze che la sovrastano: guerra nucleare, clima, ingiustizia sociale.

Alla ripresa in autunno – o forse ancora prima – il movimento giovanile mostrerà, credo, più di un sussulto.

UNA CONSIDERAZIONE FINALE

I tre paragrafi precedenti danno per esteso la misura di quanto rapida possa essere la deriva geofisica, biologica, geopolitica e sociale di questo inizio millennio e di quanto siano contrastati gli spazi di rigenerazione.

Il merito di aver individuato nei climalteranti l'origine della crisi climatica è stato e rimane decisivo perché individua nella sconfitta degli interessi dei combustibili fossili il primo passo verso la giustizia sociale. Ciò che manca in questo quadro è il fatto che gli Stati stessi, hanno interessi istituzionali nel mantenere la capacità e il consumo di combustibili fossili, sia privati che statali e che, di conseguenza, gli stessi cambiamenti che stanno alimentando eventi estremi – incendi da record, inondazioni bibliche e

siccità – stanno anche cambiando ciò che conta come “normale” tra queste calamità acute senza che esplodano forti manifestazioni di dissenso nei confronti delle politiche dei governi. Questi cambiamenti meno immediatamente o localmente incisivi della temperatura media, influenzano comunque direttamente le condizioni di lavoro dei lavoratori agricoli e degli addetti alla logistica, distruggono sedi di produzione e di reddito, alimentano l’odierno spostamento climatico e guidano l’innalzamento del livello del mare e i rischi di uragani che minacciano alcuni dei più grandi centri abitati del mondo. Dobbiamo anche riflettere sul fatto che le ramificazioni delle emissioni di gas serra saranno legate molto più fortemente agli ultimi decenni di inazione che a qualsiasi vittoria politica incrementale che gli ambientalisti e la sinistra saranno in grado di ottenere nel prossimo futuro. A meno che essi spostino e intreccino la loro azione non solo sullo svincolare l’economia mondiale dai combustibili fossili, ma, contemporaneamente, superino il riduzionismo delle emissioni di carbonio, e, contemporaneamente, abbandonino la fantasia tecnocratica secondo cui prevenire le crisi politiche a venire consista semplicemente nel passare all’elettrico e nell’aumentare il peso relativo delle rinnovabili.

Il balzo in avanti indispensabile sta nel detronizzare il capitale fossile in modo da poter controllare abbastanza del nostro sistema politico ed economico per trasformare tutto il resto con un programma da costruire proprio in questo spazio di evanescente passività.

Nel caso specifico che ho trattato, cioè l’approccio definito “Boundary Limits”, è proprio dal partire dalle normalità che si può risalire alle cause determinanti, spesso poco comprese o addirittura colluse perfino con gli interessi di interi settori del lavoro, per esprimere a fondo una pratica di ecologia integrale, indistinguibile dalla giustizia sociale e dalla pace.

Identificando diversi processi critici del sistema Terra e definendo soglie – o confini – che non dovrebbero essere superati per mantenere un pianeta stabile e sostenibile, si offre ai movimenti, alle forze politiche e sociali un approccio immediato di intervento dal locale al globale. Viene così abbracciata una visione olistica, non più antropocentrica, ma dichiaratamente inclusiva della natura e in un quadro di democrazia sociale, come pretende la nostra Costituzione, ben lontana dal liberismo. E come, tutto sommato, prevede la legge ultima approvata del tutto inaspettatamente dalla UE sul ripristino della natura, che prevede che entro 15 anni il 20% degli habitat naturali dovrà tornare allo stato d'origine e l'adozione di politiche per riportare in "buone" condizioni il restante 80% di ogni singolo ecosistema compromesso.

Credo che se davvero procediamo in un quadro multidimensionale, non possiamo che pervenire ad un'entità giuridica nuova: i beni comuni planetari. Un paradigma, cioè, che incorpora tutti i sistemi biofisici critici (foreste, oceani, bacini di acqua potabile, calotte glaciali etc.) che consentono la vivibilità sulla Terra e da cui dipendiamo collettivamente per il supporto vitale, indipendentemente da dove viviamo o dove quei sistemi si trovino. Un modello decisamente innovativo, ma del tutto coerente con il bisogno di pace che attraversa questo squarcio di storia umana: proprio per questo così interessante da adottare per rompere l'isolamento cui porta la competizione per l'egemonia verso cui ci sta trascinando l'Occidente, che guarda alla guerra come il problema esistenziale.

Nota per Alfonso: Se si vuole una rappresentazione del modello di ROCKSTRÖM oltre al link nell'articolo, si può stampare in bianco e nero questo grafico (da recuperare in *Alternative per il socialismo*)

(tratto da: *Alternative per il socialismo, Giugno 2024*)